

Rassegna del 27/01/2014

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	5	Pil e investimenti, il conto della crisi - La crisi «brucia» 500 miliardi	Bussi Chiara	1
CORRIERE DELLA SERA	15	Al Fisco conti in banca e spese fino a 3.600 euro	M.Sen.	4
CORRIERE DELLA SERA	1	Pochissimi detenuti per reati fiscali Quel record (negativo) dell'Italia - I reati finanziari invisibili	Stella Gian_Antonio	5
MESSAGGERO	1	Poste, il nodo da 1,7 miliardi dei crediti verso lo Stato - Quei 1,7 miliardi di crediti con lo Stato	Bassi Andrea	7
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1	Il lungo inverno delle banche italiane alla ricerca di 10 miliardi di capitale - Il lungo inverno delle banche sotto stress e senza patrimoni	Greco Andrea	9
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	3	Intervista ad Antonio Patuelli - Patuelli (Abi): "Non c'è rischio sistemico, pronti a competere in Europa"	Bonafede Adriano	12
REPUBBLICA	12	Liquidità americana in ritirata le Borse mondiali tremano per i guai di Argentina e Cina	Rampini Federico	14
CORRIERE DELLA SERA	2	De Girolamo lascia il governo e accusa - De Girolamo, strappo a sorpresa con un addio polemico al governo	Menicucci Ernesto	16
REPUBBLICA	6	Italicum, tregua nel Pd Renzi: "Modifiche solo se tutti concordano" - Legge elettorale, armistizio nel Pd sarà Renzi a trattare le modifiche "Ma se salta tutto, subito alle urne"	Bei Francesco - Casadio Giovanna	19
MESSAGGERO	3	Intervista a Matteo Renzi - Renzi: riforme e si arriva al 2018 - «Se si fanno le riforme si può arrivare al 2018»	Conti Marco	22
CORRIERE DELLA SERA	6	Berlusconi: vinceremo come nel '94 Un altro video per l'anniversario	Di Caro Paola	24

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	La corda sottile	Franco Massimo	25
REPUBBLICA	1	Una terza via per la riforma	Messina Sebastiano	26

SETTORI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	38	Focus Pmi - Gli "emergenti" si scoprono fragili e il made in Italy inizia a rischiare	I.d.o.	27
------------------------------	----	---	--------	----

L'impatto dal 2008 sui principali indicatori macroeconomici nei Paesi Ue

Pil e investimenti, il conto della crisi

Bruciati più di 500 miliardi: in Italia il calo maggiore

■ Oltre 500 miliardi di euro in consumi e investimenti mancati e 300 miliardi di Pil in meno. È salato il conto della crisi per l'Europa, con il carico più pesante portato da Italia e Spagna. Lo rivela uno studio relativo al periodo 2008-2012 realizzato da Luigi

Campiglio, ordinario di Politica economica all'Università Cattolica.

Ogni medaglia ha però il suo rovescio: per Germania, Francia, Austria, Polonia, Belgio e Svezia il saldo è positivo per entrambi gli indicatori macroeconomici.

Bussi ► pagina 5

La crisi «brucia» 500 miliardi

Cali maggiori in Italia e Spagna - In Germania e Francia saldo positivo

L'analisi

Lo studio prende in esame le variazioni di Pil, consumi e investimenti dal 2008 al 2012

Promossi e bocciati

Sulla ricchezza nazionale 18 Stati registrano risultati negativi e solo nove sono in crescita

LA CURA

Campiglio (Università Cattolica): «Per invertire la rotta Roma deve ridurre la disoccupazione e puntare sulle imprese d'eccellenza»

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

■ Ogni medaglia ha il suo rovescio. È salato il conto pagato dall'Europa tra il 2008 e il 2012, con quasi 300 miliardi di Pil andati in fumo e oltre 500 di consumi e investimenti mancati. Una vera *débâcle*, dove Italia e Spagna sono state costrette a portare il carico più pesante. Non tutti i Paesi, però, ne sono usciti con le ossa rotte: per Germania, Francia, Austria, Polonia, Belgio e Svezia il saldo è stato in entrambi i casi positivo, con 136 miliardi di ricchezza nazionale in più e 146 di consumi e investimenti aggiuntivi. L'eredità della crisi è stata dunque un'Europa spaccata a metà, dove continua a brillare la stella tedesca, anche se l'eccessivo peso dell'export rende Berlino un gigante sempre più vulnerabile. A svelare i nuovi risvolti del terribile quinquennio è uno studio realizzato da Luigi Campiglio, ordinario di Politica economica all'Università Cattolica di Milano, dal titolo «Unbundling the Great European Recession». Il

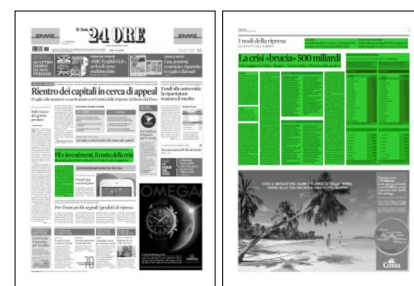
documento ripercorre, statistiche alla mano, i cinque anni nel pieno della tempesta "spacchettando" l'andamento di consumi, investimenti, disoccupazione, inflazione e bilancia commerciale e riannodando i loro fili sempre più interconnessi.

«La parola chiave di un'Europa unita - dice Campiglio - è la convergenza, fermo restando il principio di sussidiarietà. La crisi, invece, ha innescato il percorso contrario, ampliando il divario tra i Paesi. In questo contesto diventa difficile arrivare ad accordi politici, perché le priorità non sono le stesse».

La recessione e la crisi del debito hanno colpito in modo diverso il Pil europeo. Diciotto Paesi, che rappresentano il 56% della popolazione totale, hanno registrato un calo. La maglia nera spetta all'Italia: mentre per il 2014 Governo e Fmi vedono una timida luce in fondo al tunnel, nei cinque anni considerati l'economia della Penisola ha lasciato sul terreno ben 86,3 miliardi. Segue la Spagna, che ha "bruciato" 54,8 miliardi. E, a sorpresa, al terzo posto si piazza la Gran Bretagna, che si è vista volatilizzare 47,2 miliardi. La Grecia, in terapia intensiva sotto le cure di Ue e Fmi, è "solo" al quarto posto, seguita dall'Olanda, ex paladina del club del rigore. Nella lista dei perdenti compaiono poi gli altri Paesi destinatari

di aiuti internazionali come l'Irlanda - che nel dicembre scorso ha concluso la terapia - e il Portogallo. Ma anche gli scandinavi, i baltici e alcuni Paesi dell'Est. Tutti insieme hanno lasciato sul terreno il 2,1% del Pil europeo. Dall'altra parte del fossato spiccano trionfanti 9 Paesi capeggiati dalla Germania, che insieme hanno guadagnato l'1% della ricchezza della Ue. Per Berlino i cinque anni di crisi hanno portato a un aumento del Pil di 63,8 miliardi. Segue, ma a distanza, la Polonia, che non ha mai registrato tassi di crescita negativi. La vera sorpresa è la Francia: nonostante il brutto colpo nel 2009 con un Pil in calo del 3,1%, dal 2008 al 2012 ha potuto contare su 9 miliardi in più.

L'altro motore della crescita, rappresentato dai consumi finali (pubblici e privati) e dagli investimenti, si è inceppato in 19 Paesi. Qui a soffrire di più è stata la Spagna, che ha perso 132 miliardi. L'Italia ha guadagnato il secondo posto con 111 miliardi in meno, seguita a distanza dalla Grecia. An-



che qui nel plotone dei perdenti figurano Gran Bretagna e Olanda. Tutti uniti - fa notare Campiglio - dal filo rosso dell'austerità, che ha ridotto il reddito disponibile costringendo i governi a ridimensionare o tagliare i piani di spesa. Sul fronte opposto il grande vincitore è ancora una volta la Germania, che ha fatto decollare consumi e investimenti di 76 miliardi. Il podio replica la classifica precedente, con Polonia e Francia a seguire.

Il calo dei consumi attraverso il consolidamento di bilancio e la svalutazione interna - conclude lo studio - ha riequilibrato la bilancia commerciale e in parte rag-

giunto l'obiettivo di riduzione del deficit. Ma al caro prezzo di una profonda recessione, di un aumento vertiginoso della disoccupazione e di un crollo dei prezzi che ha riacceso i timori di deflazione. Oltre ai dati statistici emergono due pesanti interrogativi che non risparmiano nemmeno il fronte dei vincenti. L'anello debole sono ancora i Paesi del Sud Europa, che hanno ristretto la taglia delle loro economie. «Per invertire la rotta - spiega Campiglio - occorre adeguare la ricetta ai tempi, altrimenti si rischiano nuovi squilibri. L'Italia, in particolare, deve sferrare un duro colpo contro la disoccupazione e puntare

su un'espansione della produzione a livello globale in nome dell'eccellenza». Nessuno è al sicuro e nemmeno nel campo dei vincitori c'è tempo per adagiarsi sugli allori. Il tallone d'Achille di Berlino, come ha già avvertito la Commissione Ue lo scorso novembre, è la quota dell'export sul Pil e l'eccessiva esposizione sui mercati extra-europei. «Una situazione pericolosa - conclude Campiglio - che la rende vulnerabile e in caso di forte rallentamento di queste economie, Cina in testa, potrebbe avere un effetto domino anche sui partner europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONSUMI

A Roma il record negativo

Quarantotto miliardi e novecento milioni. È l'impatto della crisi e delle misure di austerità sui consumi finali in Italia dal 2008 al 2012. Un vero e proprio salasso che vale al nostro Paese la maglia nera in assoluto in Europa. Più della Spagna, che ha bruciato 41,8 miliardi. Non stupisce invece il terzo posto della Grecia nel ranking dei perdenti: Atene ha lasciato sul terreno ben 39 miliardi di consumi mancati. Segue l'Olanda, che da rappresentante del club del rigore ha toccato con mano gli effetti devastanti dei venti contrari della crisi e nel quinquennio ha registrato un calo di 4,1 miliardi. Lo rivelano le elaborazioni effettuate da Luigi Campiglio,

ordinario di Politica economica all'Università Cattolica di Milano, che sul fronte dei consumi ha concentrato il focus sugli 11 Paesi principali della Ue. In tutte le aree in sofferenza l'andamento dei consumi è stato inversamente proporzionale all'aumento della disoccupazione, uno degli effetti collaterali più preoccupanti della crisi. Ancora una volta i dati mostrano un'Europa spaccata in due: in Germania e Francia la recessione ha portato a un balzo dei consumi (86 miliardi di spesa in più a Berlino e 48 in più a Parigi) e anche Belgio e Austria hanno registrato un aumento, seppure in misura minore (rispettivamente +8,8 e +6,6 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIL PRO CAPITE

Il paradosso del Lussemburgo

Anche i ricchi piangono, verrebbe da dire. È infatti in Lussemburgo che il Pil pro capite (pur sempre a quota 63mila euro) ha registrato il maggiore calo negli anni della crisi: 6.040 euro in meno. Colpa di un balzo dell'8% della popolazione nei cinque anni considerati, mentre la ricchezza pro capite totale è rimasta stabile. «In questo caso dunque - spiega Luigi Campiglio - il calo del Pil medio per cittadino è paradossalmente il segnale del successo del Granducato e della capacità di attrarre giovani a elevata qualifica nelle multinazionali che hanno sede lì». La ricchezza pro capite ha subito un calo in ben 19 Paesi su 27.

L'Italia si situa all'undicesimo posto della classifica dei "perdenti" con un calo del Pil pro capite di 1.432 euro. Al secondo e terzo posto, con una diminuzione di oltre 3mila euro, spiccano - non certo a sorpresa - Grecia e Irlanda, all'epoca entrambe sotto le cure di Ue e Fmi. E hanno perso più di 2mila euro a testa danesi e ciprioti. Berlino e Londra sono invece le due facce della stessa medaglia. Il volume del Pil pro capite è per entrambe poco sopra i 30mila euro. In Germania, però, la popolazione è diminuita e i cittadini hanno guadagnato in media 904 euro in più. A Londra, invece, i residenti sono aumentati e così gli inglesi hanno totalizzato 1.674 euro in meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unione spaccata a metà dalla recessione

L'impatto della crisi sul Pil e su consumi e investimenti dal 2008 al 2012. In milioni di euro

PIL

CONSUMI E INVESTIMENTI

CHI PERDE

1	ITALIA	-86.369
2	Spagna	-54.873
3	Regno Unito	-47.210
4	Grecia	-41.925
5	Olanda	-14.059
6	Irlanda	-9.218
7	Portogallo	-8.688
8	Danimarca	-7.953
9	Finlandia	-6.404
10	Ungheria	-5.494
11	Romania	-4.919
12	Slovenia	-2.862
13	Repubblica Ceca	-1.693
14	Lettonia	-1.535
15	Lituania	-1.251
16	Bulgaria	-730
17	Cipro	-392
18	Lussemburgo	-318
TOTALE		-295.891

CHI VINCE

1	Germania	63.840
2	Polonia	36.369
3	Svezia	16.404
4	Francia	9.614
5	Austria	4.092
6	Belgio	3.493
7	Slovacchia	1.985
8	Malta	166
9	Estonia	42
TOTALE		136.005

CHI PERDE

1	Spagna	-132.593
2	ITALIA	-111.000
3	Grecia	-64.688
4	Regno Unito	-62.897
5	Irlanda	-30.524
6	Olanda	-23.827
7	Portogallo	-21.985
8	Romania	-12.985
9	Ungheria	-11.095
10	Danimarca	-8.863
11	Repubblica Ceca	-5.100
12	Slovenia	-4.699
13	Lituania	-4.289
14	Bulgaria	-4.288
15	Lettonia	-2.906
16	Cipro	-1.968
17	Slovacchia	-1.744
18	Estonia	-1.212
19	Malta	-37
TOTALE		-506.700

CHI VINCE

1	Germania	76.103
2	Polonia	22.406
3	Francia	19.307
4	Svezia	16.147
5	Austria	6.860
6	Belgio	3.593
7	Lussemburgo	1.032
8	Finlandia	633
TOTALE		146.079

Fonte: "Unbundling the Great European Recession" di Luigi Campiglio

>> **Evasione** A fine mese i dati alle Entrate

Al Fisco conti in banca e spese fino a 3.600 euro

8.315

gli evasori

totali scovati dal
Fisco nel 2013:
avevano occultato
redditi per 16,1
miliardi di euro

ROMA — Tra meno di una settimana, il 31 gennaio, tutti i dati dovranno essere stati trasmessi. Ci saranno quelli delle banche e degli intermediari finanziari, relativi ai rapporti con i clienti del 2011, ma anche quelli che saranno utilizzati per lo «spesometro», cioè quelli trasmessi dagli operatori economici e relativi alle operazioni rilevanti (pari o superiori a 3.600 euro) effettuate nel 2012 con pagamenti elettronici. E da quel momento, gli oof del Fisco, avranno a disposizione tutte le banche dati per incrociare gli elementi ed incastrare gli evasori. Anche attraverso la compilazione di «liste selettive» di contribuenti da sottoporre ad accertamento, cioè liste costruite sulla base, ad esempio, di spese elevate e ricorrenti non giustificate dal reddito dichiarato.

L'anagrafe dei conti bancari, in realtà è attiva già da ottobre, ma l'Agenzia ha concesso una proroga al 31 dicembre agli intermediari per correggere eventuali errori nella trasmissione dei dati del 2011. A stretto giro, un paio di mesi, banche e società finanziarie dovranno inviare all'Agenzia delle Entrate anche i dati relativi al 2012, ed entro il 20 aprile quelli del 2013.

Dovranno essere comunicati non solo gli estremi dei conti bancari o dei rapporti che hanno per oggetto valori mobiliari: al Fisco andrà comunicato il saldo a inizio e fine anno, il totale dei bonifici in entrata ed in uscita, le informazioni sui dossier titoli, le operazioni fatte con le carte di credito, quelle relative ai certificati di deposito e alle altre forme di investimento, ovviamente, comprese le azioni, e anche il numero di accessi alle cassette di sicurezza.

Tutti elementi che si aggiungono a quelli già a disposizione del «grande fratello» fiscale, che di fatto, tra pochi giorni, conoscerà praticamente ogni spesa e ogni entrata dei contribuenti italiani. E potrà confrontarli con i redditi denunciati nella dichiarazione Irpef, rilevare eventuali incongruenze, e chiederne ragione.

L'accesso alla banca dati dei rapporti finanziari da parte del Fisco non potrà comunque essere discrezionale. Solo un numero ristretto di funzionari, una ventina, potrà accedere al sistema: non avranno bisogno di autorizzazione, ma le eventuali anomalie riscontrate nelle banca dati non potranno, di per sé, rappresentare la base per avviare un accertamento. I dati serviranno dunque per «confermare» i sospetti, ma non per far scattare un'indagine.

M. Sen.
© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il caso

Solo lo 0,4% della popolazione dietro le sbarre rispetto a una media europea del 4,1%

Pochissimi detenuti per reati fiscali Quel record (negativo) dell'Italia

Nelle nostre carceri sono 55 volte meno che in quelle tedesche

Noi non puniamo, la Germania sì

I REATI FINANZIARI INVISIBILI

156

Il numero dei detenuti condannati in Italia nel 2011 con sentenza definitiva per aver commesso reati di natura economica o fiscale. Un dato che pone il nostro Paese decisamente al di sotto della media europea

L'esempio di Berlino

In Germania i detenuti per aver violato leggi finanziarie sono 8.601. Prevale l'idea che a un'economia seria serve rispetto delle regole

di GIAN ANTONIO STELLA

È solo una coincidenza se la Germania, il Paese di traino dell'Europa, ha le galere più affollate di detenuti per reati fiscali ed economici? Ed è solo una coincidenza se noi, che arranchiamo faticosamente in coda, ne abbiamo 55 volte di meno? Non inciderà anche questo, sulle scelte di chi vuole investire in un Paese affidabile?

È interessante mettere a confronto, dopo le denunce della Guardia di Finanza sulla stratosferica evasione fiscale italiana e lo scoppio dell'«affaire Angiola Armellini», i numeri del rapporto 2013 dell'«Institut de criminologie et de droit pénal», curato dai docenti dell'Università di Losanna Marcelo F. Aebi e Natalia Delgrande, sulle statistiche del vecchio continente più alcuni Paesi dei dintorni come Azerbaijan e Armenia. Tanto più che non arriva mai in porto quella benedetta delega al governo, attesa e rinviata da anni, perché adottati «entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, decreti legislativi recanti la revisione del sistema fiscale» con un inasprimento delle pene compreso il ripristino delle

manette.

Dice dunque la tabella a pagina 96/97 di quel rapporto, dedicata alla ripartizione per tipo di reato dei detenuti condannati con sentenza definitiva (dati 2011) che nelle nostre carceri solo 156 persone, cioè lo 0,4% della popolazione dietro le sbarre, è lì per avere violato la legge in materia di criminalità economica e fiscale. Una percentuale ridicola. Tanto più rispetto alla media generale europea del 4,1%: il decuplo.

Per non dire del confronto con due Paesi da sempre additati come paradisi fiscali o comunque assai ospitali nei confronti della finanza di moralità elastica. Dei detenuti del principato di Monaco, dove il 38% è dentro per furto e il 15% per stupro o aggressioni sessuali, il 23% è stato condannato per reati economici e finanziari. E questa quota sale addirittura, nel Liechtenstein, al 38,6%.

Scrisse il grande Angelo Brofferio, poeta piemontese amato da papa Francesco, «Guai a col ch'a s'ancapriessia / ed volèi giusta la giustissia!», Guai a colui che s'incapriccia / a voler giusta la giustizia. Parole amare. Ma giuste. Basti pensare alla sproporzione tra la



condanna a 9 mesi di quel senegalese incensurato che, licenziato, aveva rubato al supermercato due buste di latte in polvere per il figlioletto e certi verdeti di manica larga. Un mese di carcere convertito in 1.500 euro di multa per agiotaggio a un operatore finanziario dell'Umb, recidivo. Quattro mesi convertiti in 6 mila euro a due suoi colleghi di City Bank. Quattro mesi per insider trading al finanziere bresciano Emilio Gnutti. Due anni ma condonati al figlio di Licio Gelli, Raffaello, per bancarotta fraudolenta. Uno in meno di quelli che rischia l'immigrato etiope El Israel, rinviato a giudizio per aver colto un fiore per la fidanzata «spezzando i rami di un oleandro posto a ridosso di una aiuola decorativa con l'aggravante di aver commesso il fatto su un bene esposto per necessità e consuetudine alla pubblica fede».

Fatto sta che nelle nostre carceri, il 16% dei condannati con pena definitiva è dentro per omicidio, il 5,3 per stupro, il 14,0 per rapina, il 5,3 per vari tipi di furto, il 39,5 per droga il 16,4 per reati vari ma su tutto spicca vergognosamente quello 0,4% dei detenuti per reati economici e finanziari, incluse le fatturazioni false. Cioè l'unica imputazione che può portare un evasore a varcare i cancelli di un penitenziario. Prova provata di come da noi i colletti bianchi siano trattati in maniera diversa, molto diversa, da come sono trattati i colpevoli di reati in qualche modo, diciamo così, «plebei».

È la conferma di una certa idea della società che fu riassunta da Franco Frattini: «I reati di Tangentopoli non creano certo allarme sociale. Nessuno grida per strada

“Oddio, c'è il falso in bilancio!” ma tutti si disperano per l'aggressione dell'ennesimo scippatore». Sarà... Ma è un caso se poi gli investimenti stranieri si sono pressoché dimezzati in Italia passando a livello mondiale dal 2% del 2001 all'1,2% di oggi?

Non va così, dalle altre parti. Se da noi i galeotti per reati economici sono un trentacinquesimo di quelli per rapina e un novantanesimo di quelli per droga, nelle carceri tedesche l'ordine delle priorità è ben diverso. Evidentemente il famoso «giudice a Berlino» invocato dal mugnaio di Bertold Brecht considera lo scippo agli azionisti di qualche milione di euro più grave dello scippo di una borsetta sul bus. Certo è che in Germania i detenuti per aggressione e percosse (7.592) o per rapina (7.206) sono addirittura meno di quelli sbattuti in galera per reati economici e finanziari: 8.601. I quali sono più o meno quanti i carcerati (8.840) per droga. Solo i detenuti per vari tipi di furto (12.628) sono di più. Ma non molti di più.

È un'altra visione del mondo. L'idea che un'economia sana abbia bisogno del rispetto delle regole. Certo, ci sono anche lì truffatori e bucanieri della finanza e bancarottieri ed evasori. Ovvio. Quando li beccano, però, tintinnano le manette. Un caso per tutti? Quello di Klaus Zumwinkel: come amministratore delegato aveva fatto di «Deutsche Post» un gigante mondiale. Il giorno che l'accusarono di evasione fiscale aggravata, però, non gli fecero una garbata telefonata per invitarlo a presentarsi in ufficio. No, per dimostrare che lì la legge è davvero uguale per tutti, decine di agenti della polizia tribu-

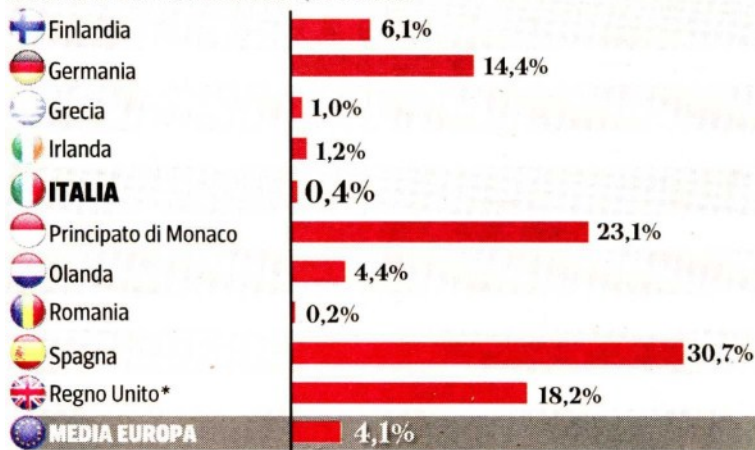
taria, la Steuerfahndung, circondarono la sua lussuosa villa a Colonia e fecero irruzione all'alba. Né alcuno osò accusare Angela Merkel di avere istituito uno «Stato poliziesco».

Lo «spread» tra la nostra quota di detenuti per reati economici e finanziari e quella degli altri Paesi, del resto, è vistoso non solo nei confronti della Germania. In rapporto agli abitanti, i «colletti bianchi» incarcerati in Italia sono un sesto degli olandesi, un decimo degli svedesi, degli inglesi e dei norvegesi, un undicesimo dei finlandesi, un quindicesimo degli spagnoli, un ventiduesimo dei turchi fino all'abisso che ci separa dai tedeschi. E i francesi? Il dossier degli studiosi svizzeri non offre dati ufficiali esattamente coincidenti. Il sito web del ministero della Giustizia parigino, tuttavia, dice che nell'ottobre 2013 c'erano nei penitenziari d'oltralpe 4.969 detenuti per «escroquerie, abus de confiance, recel, faux et usage de faux» vale a dire frode, abuso d'ufficio, occultamento, falsificazione e uso di falsi. Reati da colletti bianchi. Colpiti da leggi molto più severe della nostra, come in tutti i Paesi seri.

Quanto all'America, basti ricordare il solo Jeff Skilling, il potentissimo amministratore della Enron e principale finanziere di George W. Bush che arrivò a guadagnare in un anno 132 milioni di dollari. Accusato della bancarotta della società, è stato condannato a 24 anni di carcere. Il pigiama color arancione della prigione di Waseca, nel Minnesota, potrà toglierselo solo nel 2028...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La percentuale dei condannati per reati economici e fiscali sul totale dei detenuti



*senza l'Irlanda del Nord

Fonte: Marcelo F. Aebi e Natalia Delgrande/Institut de criminologie et de droit pénal

Poste, il nodo da 1,7 miliardi dei crediti verso lo Stato

Poste

Quei 1,7 miliardi di crediti con lo Stato

IL CASO

► In vista della vendita sul tavolo del governo anche il saldo dei debiti

IL GRUPPO DI SARMI ATTENDE ANCORA PERSINO IL RIMBORSO DEGLI EUROCONVERTITORI INVIATI NEL 2002 PER IL «CHANGEVER»

Andrea Bassi

Forse pochi lo ricordano. Alla vigilia dell'euro, l'allora premier Silvio Berlusconi fece inviare a tutti i cittadini un cadeau.

Un regalo per aiutarli a districarsi con il cambio euro-lira: l'euroconvertitore. Una mini calcolatrice con l'effigie della nuova moneta. Poste Italiane, la società controllata dal Tesoro che sta per essere privatizzata, fu incaricata di spedire a casa di tutti gli italiani l'euroconvertitore. Oltre due lustri dopo attende ancora che la Presidenza del Consiglio gli paghi 6 milioni di euro per il servizio reso. Spiccioli, si dirà, per un gruppo che fattura 24 miliardi di euro.

Ma in realtà l'euroconvertitore è solo la punta di un iceberg, una delle voci del lungo elenco di crediti che la società guidata da Massimo Sarmi vanta nei confronti delle Pubbliche amministrazioni e che, secondo il bilancio semestrale del 2013, ha superato complessivamente gli 1,7 miliardi di euro. Nei giorni scorsi, nelle lunghe riunioni a Palazzo

Chigi propedeutiche all'avvio dell'operazione di apertura del capitale delle Poste, si è parlato anche di questo. Se il governo vuol portare l'azienda sul mercato deve iniziare anche ad onorare con puntualità i suoi debiti con il gruppo. Che, come detto, sono tanti. Praticamente la metà dei 3,6 miliardi di crediti commerciali iscritti nel bilancio delle Poste.

I NUMERI

Ci sono, per esempio, 848 milioni di euro che ministeri ed enti pubblici devono alla società di Sarmi per servizi di corrispondenza e delegati. Nella cifra ci sono compresi anche 237 milioni di euro circa, per le riduzioni tariffarie per gli editori per gli anni che vanno dal 2001 (addirittura prima dell'introduzione dell'euro) fino al 2010.

Senza contare altre consistenti voci di soldi avanzati da Inps e Agenzia delle Entrate. Poi ci sono i crediti verso «controllanti», ossia il ministero dell'Economia. Si tratta di altri 872 milioni di euro, 616 dei quali per il servizio universale, ossia il recapito e la presenza degli uffici postali in tutte le aree del Paese, comprese quelle più disagiate. Dei 616 milioni, 350 riguardano il 2012, altri 50 milioni il contratto di servizio del 2009-2011, ma anche in questo caso i crediti vanno ancora più indietro nel tempo.

Poi ci sono anche 152 milioni di euro per le riduzioni tariffarie e le agevolazioni elettorali. «Crediti», ammette la stessa nota tecnica di Poste, «privi di copertura nel bilancio dello Stato». Tanto che i crediti verso il ministero dell'Economia sono già stati svalutati di 66 milioni, mentre quelli verso le altre pubbliche amministrazioni di ben 165 milioni di euro. Il punto, poi, è che siccome Poste vanta la maggior parte dei suoi crediti verso ministeri e Presidenza del Consiglio, non può nemmeno far troppo conto sui 47 miliardi di euro stanziati dal Tesoro per il pagamento dei debiti commerciali. Questi soldi sono quasi tutti riservati a Regioni ed Enti locali.

Lo Stato centrale, per esempio, nella prima tranche da 27 miliardi ha potuto contare solo su 3 miliardi di euro, ma 2,5 di questi erano destinati ad aumentare i rimborsi fiscali. Insomma, se il Tesoro vorrà rimborsare a Poste i suoi crediti dovrà trovare diverse forme di finanziamento. Nei prossimi giorni, comunque, l'argomento dei crediti di Poste potrebbe tornare di attualità.

Anche perché in Senato, dove sono in discussione il milleproroghe e il decreto Enti locali, sono stati presentati numerosi emendamenti per aumentare gli stanziamenti a favore del gruppo di Sarmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri della Poste

Cifre monetarie in euro

Posteitaliane

presidente

Giovanni
la Longoutile
20121.032
milioniamministratore
delegatoMassimo
Sarmiricavi
I semestre
201311,4
miliardi

dipendenti



144.000

utile
I semestre
2013362
milioni

ricavi 2012

24
miliardiindebitamento
netto al 30 giugno
20132,2
miliardi

ANSA centimetri



Massimo Sarmi, ad di Poste

Il lungo inverno delle banche italiane alla ricerca di 10 miliardi di capitale

Il lungo inverno delle banche sotto stress e senza patrimoni

TRA CHI HA GIÀ DETTO CHE EMETTERÀ NUOVE AZIONI CI SONO MPS PER 3 MILIARDI, BANCO POPOLARE PER 1,5 APPENA DELIBERATI DAL CDA DI VENERDI, BPM PER 500 MILIONI, CARIGE PER 700. IL 2014 SARÀ L'ANNO DELLA VERITÀ PER TUTTO IL SETTORE CREDITIZIO

Andrea Greco

Al di qua delle metafore il 2014 è un anno di verità per il settore bancario europeo. Si parte dalla Babele contabile e gestionale di centinaia di istituti in 27 paesi, si passa per doppio scrutinio ai bilanci per renderli più solidi, concorrenziali e aderenti alla vigilanza unica. Le banche d'Europa ne usciranno diverse. Qualcuna, come non ha avuto paura di dire Mario Draghi, non ne uscirà proprio. «Le banche deboli devono uscire dal mercato - ha detto alla *Neue Zürcher Zeitung* - non fanno prestiti e creano tensioni». Il riferimento è alle banche zombie che succhiano risorse agli istituti centrali e non le ritrasmettono a famiglie e imprese.

Eche, forse ispirati dalle prove di forza della finanza anglosassone, i regolatori di Bruxelles e Francoforte si sono decisi a togliere dimezzo. Nell'allineamento incantato tra politica monetaria, trasparenza e omogeneità gestionali degli attori, supervisione, l'Italia è una parte del problema, come da mesi mostrano l'evoluzione del credito e i dossier aperti. Pochi giorni prima di Draghi, il presidente di Mps Alessandro Profumo aveva toccato un altro tabù: «Se salta l'aumento non rischia solo il Monte, ma l'intero sistema. Un'eventualità del genere avrebbe un impatto fortissimo, in Italia e all'estero. Sarebbe un segnale pessimo, non possiamo permetterci di fallire». Le parole dell'ex Unicredit, da anni tra i meno flautati

nel plotone delle griasaglie, hanno fatto discutere. Anche perché, per paradosso tecnico, Mps è tra le banche più sicure del sistema avendo 4,07 miliardi di euro di bond del Tesoro da convertire in azioni se l'aumento da 3 miliardi non riuscirà. Ma dietro le parole di Draghi e Profumo non si può nascondere una realtà bancaria che il legislatore ha deciso di far correre.

Da marzo l'*Asset quality review* della Bce, in tandem con le vigilanze nazionali, allineerà 128 istituti ai principi di Basilea 3 e a una migliore e più robusta situazione patrimoniale. Per tutti sono attese più rettifiche/accantonamenti sui crediti, e (quindi) più patrimonio, da trovare tramite cessioni e gestione degli attivi, e se non bastasse chiedendo fondi agli azionisti. La magnitudo dipenderà dai criteri guida finali, ma si annovera nelle decine di miliardi di euro. Standard & Poor's stima per le banche italiane tra 32 e 42 miliardi di «maggiori accantonamenti per perdite su crediti tra metà 2013 e fine 2014», e che «un numero limitato di banche non riuscirà a coprirli con gli utili, e dovrà ricapitalizzare». Tra chi ha già detto che emetterà nuove azioni ci sono Mps per 3 miliardi, Banco popolare per 1,5 miliardi appena deliberati dal cda di venerdì, Bpm per 500 milioni, Carige sui 700 milioni. Altri nomi seguiranno, e per diversi operatori e advisor andrebbero cercati in Banca delle Marche, Veneto Banca, oltre alle popolari di Vicenza, Etruria, Spoleto. Si stima che questi istituti richiederanno fondi al mercato per un'altra manciata di miliardi, o in alternativa tenderanno una serie di fusioni riparatrici che coinvolgerà le Bcc, dotate di minori possibilità di ricapitalizzare od ottimizzare il patrimonio per via gestionale. Nel complesso, si può fin qui realisticamente calcolare che gli aumenti di capitale non saranno inferiori a una decina di miliardi.

Lo scenario è monitorato dalla Banca d'Italia, che avrà un ruolo di

supporto nel condurre i 15 maggiori istituti verso la vigilanza dell'Eurotower, e fortificare gli altri 600 con attivo non sopra i 30 miliardi (chiederà controllo in loco). Numerosi effetti dipenderanno anche dalla tenuta della situazione macroeconomica italiana, come attestano due studi di Morgan Stanley e Barclays, in cui si notano cauti segni di recupero legati alla dinamica degli spread e congiunturale: ma proprio l'eccessiva lentezza della ripresa potrebbe esporre le banche italiane a incidenti sul percorso dei test di vigilanza. Le conseguenze, poi, varieranno secondo l'appartenenza degli istituti nazionali a tre categorie. In cima ci sono le due società nate sulle fondamenta delle ex Bin, che giocano la loro «Champions League». Unicredit e Intesa Sanpaolo hanno patrimoni primari oltre l'11%, tra i maggiori in Europa, che non saranno compromessi dall'erogazione di cedole o dalle pulizie di bilancio in corso. Entrambe hanno accesso ai mercati dei bond, come fatto a gennaio approfittando dei tassi in calo, e più lo faranno per l'esigenza di restituire parte dei finanziamenti Ltro a Francoforte. I loro due ad Carlo Messina e Federico Ghizzoni a Davos hanno dichiarato di puntare a una redditività crescente, misurata da un Roe superiore al 10% (mentre l'Abi stima per la media delle banche italiane un ritorno sul capitale dello 0,1% nel 2013, dell'1,2% quest'anno e dell'1,7% il prossimo). Per consolidare il primato servirà accrescere la redditività e ottimizzare i costi: allo scopo Messina sta ultimando il piano industriale (che in Ca' de Sass latita dai tempi di Passera), e Ghizzoni pensa di aggiornare quello del novembre 2012.

Entrambe infine si applicano nel cedere crediti e altri attivi non fruttiferi, o comunque rimpiazzabili con impieghi più efficienti per costo/rendimento del capitale. Pare, questa, una continuazione sofisticata del *deleveraging* che ha investito il credito mondiale dal 2008. Ed è agevolata dall'apprezzamento dei valori mobiliari, dagli accenni di ri-



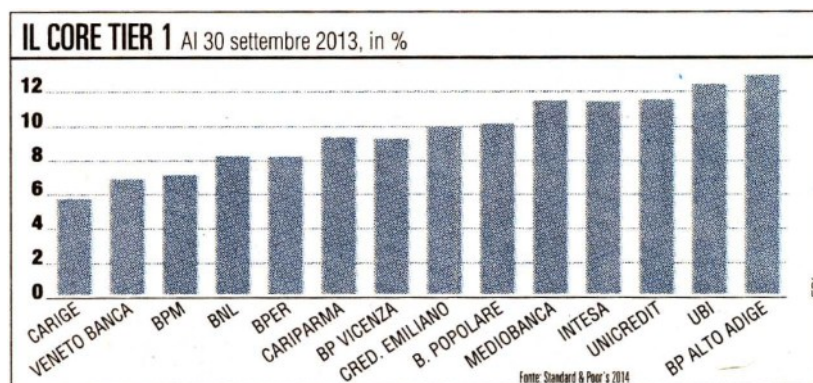
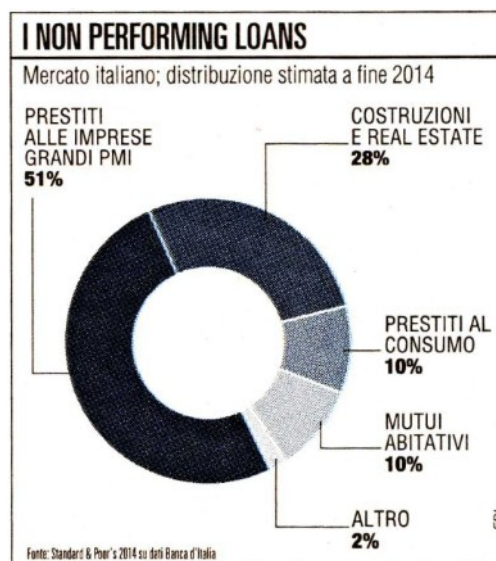
presa macro e dalle aumentate coperture sulle sofferenze (previa *moral suasion* di vigilanza, come già sul 2013), così da ridurre lo scarto tra valori contabili e di realizzo dei crediti problematici. Anche la maggiore disponibilità dei regolatori - il ministro del Tesoro da mesi auspica che cartolarizzazioni e prestiti non bancari compensino la "sobrietà" degli istituti - permette di sedersi al tavolo con i compratori, che non mancano. L'ultimo caso è la cessione di Unicredit al fondo *hedge* Mariner di un portafoglio in bonis da 910 milioni di *project financing*: a fine dicembre sempre Unicredit aveva venduto a Cerberus 900 milioni (nominali) di Npl. Anche Mps e alcune Bcc avevano già chiuso negoziati del genere. «Inizia a emergere un fenomeno interessante: il trasferimento sintetico delle tranche più rischiose di portafogli crediti», spiega Michele Crisostomo, partner dello studio legale Rcc. «È una modalità organica di generare capitale, trasferendo allo *shadow banking* rischi tipici del mestiere creditizio. Il mercato per questi rischi sembra esserci, ancorché limitato ai grandi operatori con modelli interni di ponderazione degli attivi». Il contrattare di simili ope-

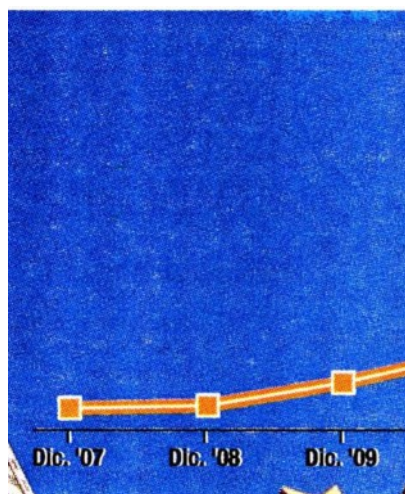
razioni è che si rifanno al modello *originate to distribute*, reso celebre dai mutui subprime Usa, e che si presta alla circolarità viziosa tra le banche che generano gli attivi in questione e chi li compra, impacchetta e rivende.

Sotto le due grandi banche c'è la Serie A. Mps è la prima forza, e la sua esigenza di ricapitalizzare cambiando l'azionariato a maggio fornirà un test di sforzo al sistema. Il consorzio di garanzia, una dozzina di banche guidate da Ubs, è ampio e va rimettendosi in moto: e dopo i fulmini assembleari di un mese fa si diffonde nuova fiducia sulla fattibilità della complessa operazione. L'aumento in preparazione in Carige ha aspetti comuni a quello senese, perché la fondazione omonima non ha i mezzi per difendere il proprio 46% ed è destinata a più che dimezzarsi. Vengono poi le banche mutualistiche come Bpm, che dall'epoca democristiana avevano arruolato una potente lobby parlamentare. E la mantengono, come mostra la lettera bipartisan al governatore Visco per contestare gli aspetti della direttiva comunitaria Crd IV in cui salgono a 5 le deleghe di

voto e s'introduce il voto a distanza nelle assemblee delle coop. Il fatto che alcune popolari possano dover chiedere fondi agli azionisti rende ancor più centrali le riforme della governance cooperativa da tempo evocate invano a Via Nazionale e tra gli investitori. In fondo all'agone bancario domestico - nella Lega Pro si potrebbe dire - stanno le 400 Bcc e gli istituti minori. Un mondo asé che mentre gli altri istituti tagliavano costi e impieghi (causa crisi) li ha aumentati: +9% le spese del personale l'ultimo quadriennio, +5% quelle di gestione. E impieghi cresciuti del 13% annuo tra 2000 e 2010, rubando quote di mercato ai big che prestavano a velocità dimezzata. La crisi qui ha infierito, fatto emergere «le debolezze del modello Bcc: rigidità dei costi, dipendenza dei ricavi dall'intermediazione tradizionale, concentrazione dei prestiti», come spiegò nel giugno 2013 il vice dg della Banca d'Italia, Fabio Panetta. Quasi tutti gli istituti commissariati dalla vigilanza (una dozzina) sono Bcc. E in molti casi la concentrazione o scomparsa delle insegne, per ottenere sinergie e scala su sportelli e spese ormai fuori contesto, appare inevitabile.

RIPRODUZIONE RISERVATA





1



2



3

Mario Draghi (1), presidente della Banca centrale europea; **Ignazio Visco** (2), Governatore della Banca d'Italia e **Carlo Messina** (3), consigliere delegato di Intesa Sanpaolo

[L'INTERVISTA]

Patuelli (Abi): "Non c'è rischio sistemico, pronti a competere in Europa"

"TUTTI QUELLI CHE HANNO BISOGNO DI RICAPITALIZZAZIONI CE LA FARANNO". "SIAMO SVANTAGGIATI DA UNA FRA LE PIÙ ALTE TASSAZIONI". "C'È STATO UN CALO DEGLI IMPIEGHI NEL 2013 MA SIAMO ANCORA DI 200 MILIARDI SOPRA IL 2007"

Adriano Bonafede

«Non esiste un problema di solidità delle banche italiane, che anzi sono su questo fronte più avanti di altre, grazie a una vigilanza più lungimirante. Quindi gli eventuali problemi di una di esse non ricadrebbero certamente su tutte le altre. E poi confido nel successo di tutti gli aumenti di capitale necessari nel 2014, anno di nascita dell'Unione Bancaria Europea. Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, l'associazione degli istituti di credito, taglia corto sulle polemiche causate dalle dichiarazioni del presidente di Mps, Alessandro Profumo, che aveva sostenuto che l'eventuale insuccesso della ricapitalizzazione della banca senese avrebbe potuto minare la credibilità dell'intero sistema.

Presidente, davvero il sistema bancario italiano è solido?

«Sì, e io sono convinto che anche quelle banche che dovranno ricorrere ad aumenti di capitale riusciranno nel loro intento. Non prendo in considerazione mai le subordinate. Quando si lavora a un obiettivo si deve operare per raggiungerlo. Del resto la solidità maturata in questi anni di crisi è il risultato di più rigide normative applicate dalla Banca d'Italia rispetto ad altre banche nazionali. Gli istituti italiani sono pronti a misurarsi con tutte le altre aziende creditizie europee sulla base di regole identiche in tutto il continente. In Italia, se vogliamo essere sinceri, siamo penalizzati da altre cose».

E cioè?

«Paghiamo lo scotto di una più alta tassazione generalizzata che per il comparto bancario e assicurativo ha dei pesi doppi. Banche e assicurazioni sono profondamente scrupolose nel rispetto delle normative e quindi non possono evadere, nel paese dove questo fenomeno è massivo. In più, gli istituti di credito sono in prima linea nella lotta al riciclaggio e per la legalità. È il fisco la vera palla al piede delle banche italiane rispetto ai loro

concorrenti europei».

Dottor Patuelli, fra poco ci sarà l'asset quality review, il check up dello stato di salute delle 130 principali banche europee. Si teme che gli istituti italiani possano essere di nuovo penalizzati per il fatto di essere pieni di Btp, che in questi ultimi due anni hanno comprato a man bassa sfruttando l'immissione di liquidità (Ltro) da parte della Bce.

«Io non sono affatto convinto che le banche italiane siano piene di Btp. Poiché fra un anno esatto scade l'Ltro lanciata due anni fa dalla Bce per far fronte all'emergenza, molti istituti hanno già cominciato a restituire la liquidità. Fermo restando che ogni banca ha il suo portafoglio, io credo che in generale non ci sia un eccesso di Btp, considerando anche che le aste che hanno avuto maggior successo sono proprio quelle di titoli "corti". Insomma questa liquidità le aziende creditizie italiane hanno già cominciato a restituirla. Ma per farlo le banche devono collocarla e quindi per forza andare su titoli corti o a scadenza tra pochi mesi, visto che a gennaio 2015 finisce l'Ltro».

Molti si domandano se l'Abi stia effettivamente dando da fare a livello europeo perché nella definizione dei parametri dell'asset quality review e del successivo stress test del prossimo autunno gli istituti italiani non vengano penalizzati.

«Questi negoziati sono in atto, visto che non sono ancora stati definitivamente fissati tutti i parametri dell'asset quality review. Ma sono negoziati di vigilanza. Per quel che la Banca d'Italia ci ha comunicato, i principi che faranno da guida per il confronto europeo tra le banche sulla qualità degli attivi non sono distanti da quelli già applicati nel nostro paese. Ma lì si parlava di principi, non di capitoli di dettaglio, che ancora non sono stati definiti. Le assicuro che noi siamo assolutamente consapevoli di queste problematiche. Non siamo preoccupati ma siamo attenti, prudenti e vigilanti. Noi vogliamo solo che le regole siano identiche, e sottolineo questa parola, in tutta l'Ue. Ma siamo sta-

ti rassicurati da Bankitalia che è molto attiva. Tuttavia mi aspetterei anche altro».

Che cosa?

«Mi aspetterei che anche il governo italiano fosse attivo e vigilante. Ad esempio, il procedimento europeo di definizione dei salvataggi bancari è fermo poiché c'è un conflitto tra la Commissione (espressione dei governi) e il Parlamento. Non va dimenticato che la costruzione dell'Unione Bancaria travalica i trattati già esistenti: la Bce sta assumendo più funzioni di quelle possibili finora. E non dimentichiamo che l'Unione Bancaria, un fatto di grande rilevanza istituzionale, è la prima vera risposta alla crisi da parte della Ue».

Veniamo al punto più dolente. Tutti si lamentano del credit crunch, la riduzione del credito alle imprese e alle famiglie.

«Bisogna fare un po' di chiarezza sui numeri prima di tutto.

La crisi è cominciata nel settembre 2008, mentre tre anni più tardi è scoppiata anche la crisi dello spread (e quindi del debito pubblico, che è un problema tutto italiano). Alla fine del 2007 le banche erogavano in Italia 1.517 miliardi di prestiti. Ebbene, a fine 2012 sfioravamo i 1.800 miliardi. Ma nel 2012 cominciavano a vedersi gli effetti di due fattori: la crisi prolungata dello spread e il cambiamento delle regole con Basilea 3. In tutta Europa c'è stata nell'ultimo anno e mezzo una riduzione degli impieghi».

Ma in Italia di più, no?

«In Italia c'è stato un calo degli impie-



ghi nel 2013, qualcosa intorno ai 70-80 miliardi, che è il frutto del combinato disposto di due elementi: da una parte il prolungarsi degli effetti di uno spread elevato (anche 200 punti lo è); 2) mentre altri Stati nazionali hanno contribuito al salvataggio di alcune banche a fondo perduto, in Italia lo Stato non è intervenuto in questo modo. Così le banche hanno dovuto far fronte con

le proprie risorse ai crediti deteriorati. Che, ricordo, riguardano 1.200.000 clienti. Tuttavia, nonostante tutto, a tutt'oggi ci sono 200 miliardi di prestiti in più rispetto al 2007. E ora si cominciano a intravedere alcuni segnali di ripresa».

Però le imprese protestano.

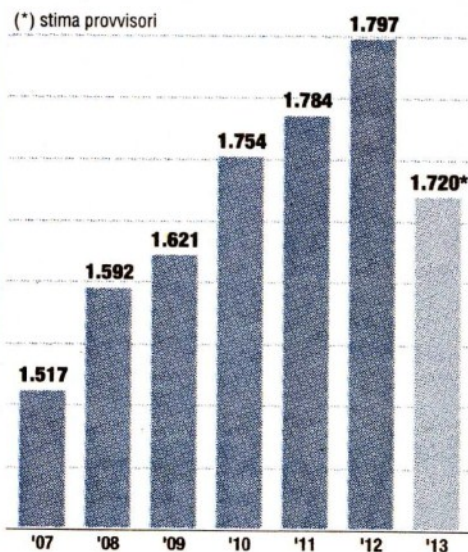
«Ci sono più proteste del solito soprattutto perché sono cambiate le regole. Con Basilea 3 le imprese devono avere i conti in ordine: valgono soltanto i bilanci ufficiali ed è inutile che le ricordi io che l'Italia è il paese dove l'evasione fiscale è tra le più alte. C'è anche una sentenza della Cassazione a sezioni unite che dice che non si possono fare prestiti a chi non è in grado di restituirli. Se nei bilanci questa capacità non risulta, le banche devono fermarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRESTITI EROGATI

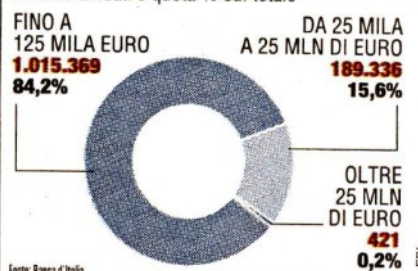
Sistema bancario italiano, in miliardi di euro

(*) stima provvisori



LE SOFFERENZE BANCARIE

Distribuzione per classi di grandezza al 30 set. '13; numero affidati e quota % sul totale



Fonte: Banca d'Italia

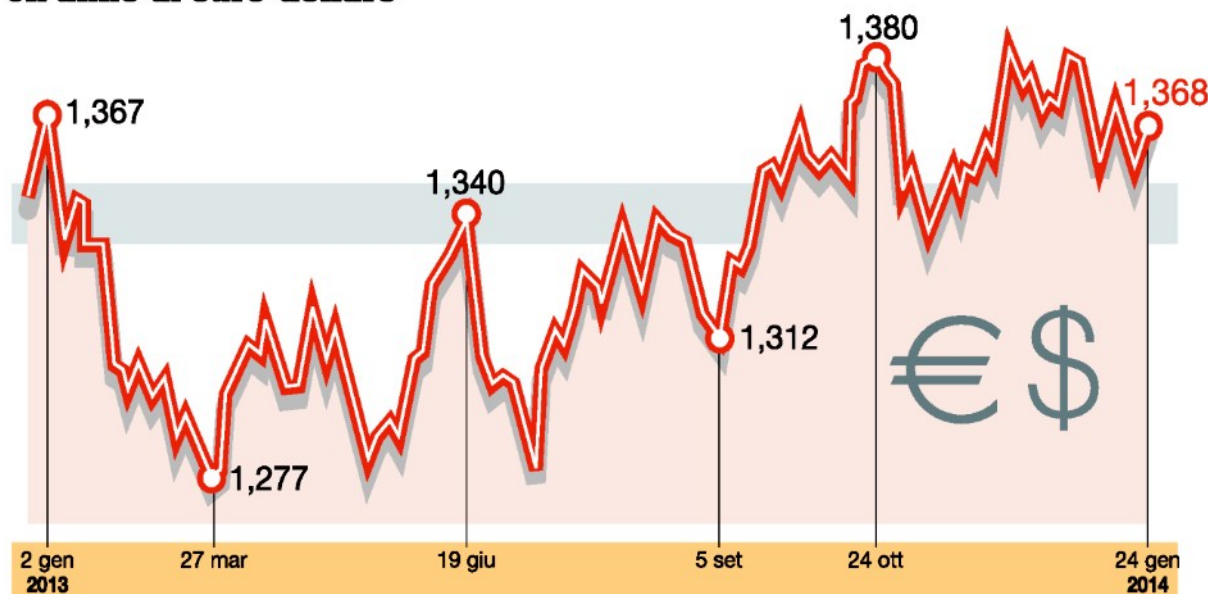
AL COMANDO

Nella foto in basso, **Antonio Patuelli**, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana (Abi): "Credo che la presenza dei Btp nei bilanci delle banche sia sopravvalutata"



Liquidità americana in ritirata le Borse mondiali tremano per i guai di Argentina e Cina *Obama: crescita senza disequaglianze sociali*

Un anno di euro-dollaro



I mercati riaprono in allarme, dopo che la settimana scorsa ha visto cadere tante valute

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — L'alta marea del credito facile made in Usa si ritira, lo spettacolo che rivela nelle zone rimaste a secco fa paura. La presidente Dilma Rousseff si pavoneggia a Davos raccontando un miracolo-Brasile. E a casa sua riesplode la protesta contro la mala-gestione del prossimo Mondiale. E' una scena emblematica: uno dei tanti segnali di inadeguatezza delle classi dirigenti di fronte a nuove tensioni e scenari di crisi. I mercati riaprono in allarme, dopo che la settimana scorsa ha visto cadere tante valute dei Paesi emergenti. Quello che fino a pochi mesi fa era l'arco della crescita globale, è diventato l'arco della

crisi. Tutto ciò che porta l'etichetta "emergente" diventa sinonimo di fragilità improvvisa. Sono crollate anche le Borse di Dubai e Abu Dhabi, emirati da Mille e una notte, dove i visitatori occidentali rimangono trafitti dalle meraviglie di un boom immobiliare sfarzoso, di uno hub aeroportuale che è il nuovo cancello verso l'India o l'Estremo Oriente. Tutto ciò che luccica, oggi è sospetto. Li chiamavano Brics (Brasile Russia India Cina Sudafrica), oggi Cinque Fragili è la nuova definizione in voga a Wall Street. Il più malato tra gli altri emergenti resta l'Argentina. Dove si sono susseguiti annunci contraddittori: blocco all'esportazione di valuta, poi revocato. Oggi si vedrà se il peso continuerà il tracollo dopo aver perso il 25% del suo valore sul dollaro. L'Argentina è un'economia piccola, non può infliggere grandano da sola: ma è un test, il caso patologico che acuisce l'attenzione sulle malattie di altre nazioni emergenti ben più grandi. La Cina rallenta la sua crescita e soffre

di un sistema bancario opaco, oberato di investimenti sbagliati. L'India subisce da mesi la fuga dei capitali. Russia, Indonesia, Turchia, hanno valute che precipitano. In alcuni casi le tensioni economiche si sovrappongono a quelle politiche e sociali: Brasile e Ucraina.

La chiave sta qui negli Stati Uniti. Il mondo intero subisce la marea che si ritira. E' la marea artificiale creata dalla Federal Reserve stampando dollari per curare la recessione. Più di 4.000 miliardi di liquidità aggiuntiva, dal 2009 ad oggi. Una terapia estrema, che ha funzionato discretamente. Quanto basta perché l'America sia di nuovo in crescita, e quindi la Fed debba tornare alla normalità. Ma l'esaurirsi della "pompa" americana crea sconvolgimenti in ogni altra parte del mondo. I dollari stampati a Washington avevano allagato il pianeta, gonfiato bolle speculative da Shanghai a Johannesburg, da Istanbul a San Paolo. Bei tempi, quando il ministro brasiliano del-



l'economia Guido Mantega si lamentava per la "guerra delle valute", cioè la svalutazione competitiva del dollaro, effetto collaterale della massiccia liquidità. Erano tempi in cui i Brics ricevevano troppi capitali, pertanto i loro mercati immobiliari, le loro Borse e le loro monete si rafforzavano troppo. Oggi è in atto il movimento inverso. Con la bassa marea i capitali rifluiscono, abbandonano le piazze calde. Le nazioni più vulnerabili sono quelle che negli anni d'oro investirono troppo e male, con progetti faraonici, spesso occasioni per vaste corruzioni. I vasi di coccio, come l'Argentina, hanno pesanti deficit nella bilancia dei pagamenti con l'estero. Ma anche la corazzata cinese è in difficoltà, e impoverisce tutto l'emisfero Sud abituato a campare di export verso Pechino. L'eurozona rimane "missing in action", da cinque anni si sono perse le sue tracce nei radar della crescita mondiale.

Resta al comando l'America, dove domani si riunisce l'ultimo comitato monetario della Fed, prima della staffetta tra Ben Bernanke e la nuova presidente, Janet Yellen. La turbolenza dei mercati globali può indurre la banca centrale americana a una pausa di riflessione, prima di effettuare nuovi tagli ai suoi acquisti di bond? E' poco probabile che la Fed si prenda a cuore le economie emergenti, finché queste non siano così malate da minacciare la stessa ripresa americana. E' comunque zoppa anche quest'America, con la sua politica economica affidata quasi esclusivamente alla banca centrale, perché la Casa Bianca è bloccata in ogni iniziativa dall'ostruzionismo della destra alla Camera. Ne parla domani Barack Obama, nel suo discorso sullo Stato Unione. Con due temi al centro: come far ripartire una crescita diversa, non più squilibrata dalle disegualianze sociali. E come riprendere iniziativa in capo all'esecutivo, aggirando i veti del Congresso. Con il resto del mondo che entra in fibrillazione, gli Stati Uniti hanno un gran bisogno di recuperare l'intera potenza di fuoco: un governo dell'economia degno di questo nome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro e le intercettazioni. L'esecutivo è di nuovo sotto pressione. L'esponente di Forza Italia evoca il voto

De Girolamo lascia il governo e accusa

«Letta non mi ha difeso». E sulle riforme si apre il caso Brunetta

«Mi dimetto da ministro. L'ho deciso per la mia dignità: è la cosa più importante che ho e la voglio salvaguardare a qualunque costo». Nunzia De Girolamo lascia con amarezza la carica di titolare delle Politiche

agricole. È infuriata con il premier Enrico Letta, si ritiene «offesa da chi sa che non ho fatto nulla e avrebbe dovuto spiegare, perché era suo dovere prima morale e poi politico». La delusione

riguarda anche il suo leader Alfano e non è escluso un clamoroso ritorno con Berlusconi. Ma il governo ha anche un'altra spina: Brunetta è tornato ad evocare la possibilità di votare subito.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

De Girolamo, strappo a sorpresa con un addio polemico al governo

La scelta del ministro: era in gioco la mia dignità, non è stata tutelata

- “ *Dimissioni politiche: non hanno nulla a che vedere con l'inchiesta. Nunzia De Girolamo non è indagata* **Angelo Leone**, legale di Nunzia De Girolamo
- “ *Il gesto di una donna che vuole tutelare la sua dignità merita massimo rispetto. Continueremo a difenderla* **Barbara Saltamartini**, Ncd
- “ *Prendiamo atto delle dimissioni del ministro a seguito delle vicende su cui il Pd l'aveva incalzata in aula* **Lorenzo Guerini**, Pd

In Rete

La nota ufficiale uscita all'ora di cena viaggia in Rete via Twitter e Facebook

Cinquestelle

L'ironia del M5S: «Game over, si dimette per non affrontarci in Aula»

ROMA — Nunzia De Girolamo dice basta. Addio al governo, al ministero delle Politiche agricole. La De Girolamo, dopo settimane passate sulla «graticola» per l'inchiesta sulla Asl di Benevento, le frasi «rubate» sul bar dello zio, sugli appalti ospedalieri e sulla rete di potere e relazioni in Campania, dice basta. E accusa il governo guidato da Enrico Letta. Il messaggio viaggia via internet: sito della De Girolamo, Facebook, Twitter. Poche righe, condite di amarezza e rabbia: «Mi dimetto da ministro. L'ho deciso per la mia dignità: è la cosa più importante che ho e la voglio salvaguardare a qualunque costo». Poi l'affondo: «Ho deciso di lasciare un ministero e di lasciare un governo perché la mia dignità vale più di tutto que-

sto ed è stata offesa da chi sa che non ho fatto nulla e avrebbe dovuto spiegare perché era suo dovere prima morale e poi politico. Non posso restare in un governo che non ha difeso la mia onorabilità».

De Girolamo ha meditato il suo gesto per tutto il giorno. Ma, a quanto pare, non ne aveva parlato pressoché con nessuno, neppure con i collaboratori più stretti. Per questo la sua nota ufficiale, «uscita» intorno all'ora di cena, è arrivata quasi a sorpresa. Il suo avvocato, Angelo Leone, precisa: «Dimissioni politiche, che non hanno nulla a che vedere con l'inchiesta giudiziaria. Nunzia De

Girolamo non è indagata: né io, né l'avvocato Pecorella abbiamo ricevuto convocazioni in Procura». Intorno a lei, gli esponenti di Ncd fanno quadrato. Il primo a reagire è Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture, «collega» della De Girolamo a palazzo Chigi: «Rispetto il grande gesto di dignità di Nunzia, che rispecchia la sua passione per la politica sempre disinteressata e desiderosa di servire il bene comune». Lupi fa di tutto per trattenerla: «Mi dispiace perdere un ottimo ministro, ma so che guadagneremo in ruoli di grande responsabilità una risorsa enorme per l'affermazione del Nuovo centrodestra».

E ci prova anche Barbara Saltamartini, altra parlamentare alfaniana, amica dell'ex

ministro: «La notizia mi lascia profonda amarezza. Conoscendo il senso di responsabilità con cui Nunzia De Girolamo ha operato in questi anni, non posso che essere profondamente dispiaciuta per questa scelta». E aggiunge: «Un gesto che merita il massimo rispetto perché compiuto da una donna che, a viso aperto, vuole tutelare la sua dignità. Noi di Ncd continueremo a difenderla».



Sul fronte «forzista», interviene Renato Brunetta: «Prendo atto della decisione. Non conosco le ragioni né il merito. Io sono sempre garantista e non lo si può essere a corrente alternata. Garantisti con gli amici e con i nemici, sempre». Mentre Osvaldo Napoli rincara la dose: «Le dimissioni del ministro sono un gesto dignitoso ma suonano anche come atto d'accusa verso l'esecutivo. Il Nuovo centrodestra si ritrova in un ruolo marginale all'interno dell'esecutivo: se De Girolamo salva così la sua dignità forse è il caso che tutto il Ncd pensi a salvare la propria uscendo dal governo».

Nel Pd, parla Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria renziana: «Prendiamo atto delle dimissioni del ministro De Girolamo, a seguito delle vicende su cui il Pd l'aveva incalzata in aula. Ora più che mai il Pd è impegnato a portare a casa un percorso di riforme». Mentre Sandro Gozi parla di «gesto opportuno, un atto di responsabilità: avevo immediatamente chiesto un passo indietro». Pippo Civati se la cava con una battuta: «L'unica volta che non ho chiesto le dimissioni, ha funzionato. Non mi pare una bella domenica per il governo Letta...». Stefania Giannini (Scelta civica) parla di «dignità e senso di responsabilità. Pur avendo chiesto un passo indietro, siamo contrari all'abuso delle intercettazioni e al linciaggio mediatico a cui è stata sottoposta». Ironico il Cinquestelle: «Caso De Girolamo? Game Over. Si dimette per non affrontare il M5S in aula», dice **Filippo Gallinella**. Mentre il presidente della Coldiretti Roberto Moncalvo sottolinea come «al ministero dell'Agricoltura sono passati cinque ministri in cinque anni: basta con l'incertezza». E Alleanza cooperative: «Serve subito un nuovo ministro».

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri e oggi

Quando Clemente Mastella disse in Aula nel 2008 «Me ne vado. Pd ed esecutivo mi hanno lasciato solo»



Il discorso Clemente Mastella subito dopo il discorso con cui diede le dimissioni da ministro della Giustizia il 16 gennaio 2008. Lo conforta Pier Ferdinando Casini (foto LaPresse)

MILANO — Lo sfogo di Nunzia De Girolamo («Il governo non mi ha difeso»), per uno strano gioco del caso, ricorda da vicino quello di Clemente Mastella, l'ex Guardasigilli che nel gennaio del 2008 provocò la caduta del governo Prodi dopo aver rassegnato le proprie dimissioni per le inchieste che avevano colpito lui e la moglie Sandra Lonardo. L'ex ministro oltre a una dura presa di posizione contro i magistrati, espresse tutta la sua amarezza contro il governo che anche in Aula durante il suo intervento era assente, salvando soltanto il premier Romano Prodi. E sottolineando invece i «tanti cuor di leone nel Partito democratico, solo Vannino Chiti è venuto in Aula con me. Gli altri avevano tutti da fare. Sono cose che ti segnano». Simile lo sfogo, lontanissimi i protagonisti. Qualche giorno fa, proprio in relazione ai fatti del 2008, la ministra De Girolamo aveva inviato un furioso messaggio proprio a Clemente Mastella: «Sei una m... Ti querelo». Questo perché il politico campano aveva fatto alcune considerazioni sulle differenze di trattamento subite da parte della magistratura in seguito alle presunte ingerenze sulla sanità, e cioè sul fatto che De Girolamo non è indagata, mentre la moglie Sandra Lonardo finì invece agli arresti domiciliari. E così, a minaccia di querela, Mastella aveva risposto con analoga minaccia, chiedendosi se «è questo è lo stile difeso dal premier Letta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

275

giorni La durata del governo guidato dal premier Enrico Letta, che ha giurato al Colle il 28 aprile 2013. Dell'esecutivo fanno parte 21 ministri, due dei quali hanno rassegnato le dimissioni: Josefa Idem a giugno, Nunzia De Girolamo ieri

L'inchiesta e i risvolti politici

Le indagini sulla Asl e le registrazioni

1 Dalla Procura di Benevento, che indaga sulla Asl locale, emergono registrazioni di Nunzia De Girolamo: fatte di nascosto da Felice Pisapia, l'ex direttore amministrativo dell'Asl, destinatario di un obbligo di dimora, durante un incontro privato del luglio 2012 a casa dell'allora deputata pdl

Il direttorio ristretto e i posti da assegnare

2 Il giudice, disponendo per Pisapia l'obbligo di dimora, scrive: «Quelle riunioni erano un ristretto direttorio» che gestiva ogni aspetto organizzativo della Asl «in funzione di interessi privati, con modalità deprimenti e indecorose». Le indagini si concentrano su nomine e commesse assegnate

Le posizioni dei partiti e la difesa alla Camera

3 Anche se De Girolamo non è indagata, il caso ha ripercussioni politiche. Pd e Sc chiedono di riferire in Aula, l'Ncd (il suo partito) la difende, Fl è garantista, i 5 Stelle presentano una mozione di sfiducia. Il 17 gennaio il ministro riferisce in una Camera semideserta: «Vittima di un complotto»



Insieme

Il ministro
alle Politiche
agricole,
alimentari e
forestali
Nunzia De
Girolamo, 38
anni, con il
presidente
del Consiglio
Enrico Letta,
47 anni, lo
scorso 3
dicembre in
conferenza
stampa dopo
il Consiglio
dei ministri.
Ieri si è
dimessa
(Foto lpp/
Mantovano)

Oggi voto in commissione. Lite con Brunetta
Italicum, tregua nel Pd
Renzi: "Modifiche
solo se tutti concordano"

ROMA — Sulla legge elettorale è tempo di armistizio nel Pd. Sarà Renzi a trattare le modifiche: «Solo se tutti concordano, se salta tutto subito alle urne».

Oggi il voto in commissione. Lite con Brunetta che annuncia elezioni subito dopo l'approvazione dell'Italicum.

SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 7

Legge elettorale, armistizio nel Pd sarà Renzi a trattare le modifiche "Ma se salta tutto, subito alle urne"

Soglia premio verso il 38%. Il segretario: dico no alla palude



PREFERENZE

Il punto più contestato dell'Italicum è quello dai listini bloccati: parte del Pd chiede le preferenze



PREMIO

Nel mirino anche la soglia del 35% per accedere al premio di maggioranza, ritenuta troppo bassa dopo la sentenza della Corte



SBARRAMENTO

Contestate anche le soglie di sbarramento per entrare in Parlamento, considerate punitive dai piccoli partiti

Conservatori

I conservatori non mollano, resistono, sperano nella palude. Ma l'Italia cambierà, dalla legge elettorale al lavoro. Questa è la volta buona

Matteo Renzi

Meglio il 40 per cento

Penserei a un aumento della soglia per accedere al premio di maggioranza, il 40% sarebbe meglio nel rispetto della sentenza della Corte

Pietro Grasso

Nessun boicottaggio

Nessuno vuole boicottare la legge elettorale. Non vogliamo apparire tali. Vogliamo anzi arrivare fino in fondo nella riforma

Gianni Cuperlo

La cassetta degli arnesi

Stiamo lavorando per trovare i miglioramenti con i partiti che hanno sottoscritto l'accordo. Io la chiamo una cassetta degli arnesi

Maria Elena Boschi

FRANCESCO BEI GIOVANNA CASADIO

ROMA — Oggi è il giorno della verità, in commissione si inizia a votare, e Renzi su Twitter sfoggia ottimismo: «I conservatori non mollano, resistono, sperano nella palude. Ma l'Italia cambierà, dalla legge elettorale al lavoro. Questa è la volta buona». Che l'Italicum si possa modificare in qualche punto, nonostante la netta opposizione di Forza Italia, sembra ormai scontato.

Non a caso ieri lo stesso Denis Verdini ha passato il pomeriggio a

Montecitorio, nello studio di Renato Brunetta, per ipotizzare fino a che punto e su quali argomenti i berlusconiani potessero cedere qualcosa. Il plenipotenziario del Cavaliere è rigido sulle soglie di sbarramento e sul no alle preferenze. Tuttavia, anche grazie a una certa "moral suasion" che scende dal Quirinale, è possibile che venga ritoccato verso l'alto il tetto per accedere al premio di maggioranza. Anche Renzi, con i suoi, apre alla possibilità di «aumentare la soglia di accesso al premio». E forse non è un caso se ieri,

su questo punto specifico, si sia fatto sentire il presidente del Senato, che tiene un rapporto stretto con il Colle: «Penserei — ha detto Grasso a "Che tempo che fa" — a un aumento della soglia per accedere al premio di maggioranza, il 40% sarebbe meglio in rispetto della sentenza». Oggi l'Italicum prevede appena il 35%, molti costituzionalisti spingono per arrivare al 40% (soglia sotto la quale scatterebbe l'obbligo del ballottaggio tra le prime due coalizioni). Non è difficile immaginare che il compromesso finale ruoti intorno



a l
37-38 per cento. «Il patto è quello siglato da Berlusconi e Renzi — ha confidato ieri a un amico Verdini — e siamo disponibili solo ad affinamenti, senza stravolgere cardini come le soglie e le liste bloccate».

Ma l'altra partita decisiva è quella che si gioca dentro al Pd, dove la minoranza bersaniana si ritrova maggioranza in commissione affari costituzionali. Ieri, al termine di una lunga riunione di quattro ore con la renziana Maria Elena Boschi, i membri democratici della commissione hanno siglato una sorta di armistizio con il Nazareno. Per non presentare un partito diviso all'appuntamento con il voto degli emendamenti.

È stato proprio Brunetta e quella minaccia di elezioni subito dopo il via libera all'Italicum a ricucire un Pd lacerato, a interrompere — almeno fino alla prova della verità del voto — il braccio di ferro tra Renzi e la minoranza dem. «Se salta la legge elettorale - confermato il segretario - si va subito al voto. E dopo la riforma elettorale c'è quella del Senato e il Titolo V, non il voto». Lo scontro soprattutto sulle liste bloccate che andava avanti da giorni, si è allentato nella riunione dei membri della commissione. La soluzione passa da una formula: emendamenti aperti. Non ci saranno cioè modifiche di corrente, i cuperliani si fermano consapevoli che altrimenti l'Italicum sarebbe finito in una palude e il Pd a sbattere. Al tempo stesso Renzi apre a qualche modifica, «purché concordata» con gli altri soci del patto.

Finisce per ora con un «liberi tutti»: i dem presenteranno que-

sta mattina emendamenti a titolo individuale. Che potranno essere cambiati a loro volta o ritirati, a seconda del gradimento che riceveranno dalle altre forze politiche. Sarà uno show in cui ognuno pianterà la propria bandierina, ma al momento senza conseguenze politiche. Perché quando si dovrà votare conterà la «disciplina di gruppo». In sostanza quello raggiunto ieri è stato un accordo sul metodo. Dopo che la minoranza avrà messo a disposizione del segretario le sue ipotesi di modifica, sarà Renzi stesso — affiancato dal capogruppo Speranza — a sondare oggi pomeriggio la reale disponibilità di Forza Italia e degli alleati di governo. Insomma la «sintesi politica» la vuole fare il segretario del Pd e intende far pesare alla minoranza anche l'impegno preso con il voto della Direzione favorevole all'intesa con il Cavaliere. Se tutto andrà bene, Renzi avrà ottenuto il risultato di portare a casa la legge, mentre l'area Cuperlo potrà rivendicare di aver combattuto e, forse, essere riuscita a strappare anche qualche miglioramento.

Sulla modifica delle liste bloccate attraverso le preferenze o i collegi uninominali, i cuperliani e anche Rosy Bindi non intendono al momento sentire ragioni. E ieri nell'assemblea si sono fatti sentire. Bindi ha sostenuto a spada tratta fino all'ultimo che non ci dovevano essere «emendamenti di corrente», era il gruppo del Pd che avrebbe dovuto farsi carico di presentare le modifiche. Emanuele Fiano, il capogruppo in commissione, ha stoppato: se trattativa ci dev'essere, non può essere con pronunciamenti che portino il timbro del gruppo. In ordine spar-

so, perciò. E stasera nuova riunione, dopo che Maria Elena Boschi, Fiano e Roberto Speranza avranno incontrato le delegazioni degli altri partiti. Boschi annuncia: «Ci sarà un ventaglio di soluzioni tecniche». Alfredo D'Attorre, bersaniano, presenterà emendamenti sulle preferenze, sui collegi uninominali, sulle primarie per legge. Idem farà Bindi, più un emendamento per alzare la soglia del 35% che consente di incassare il premio di maggioranza. Francesco Sanna ha pronto un emendamento su una sorta di diritto di tribuna per i piccoli partiti. È Gianni Cuperlo a chiarire subito: «Nessuno vuole boicottare la legge elettorale, non vogliamo apparire tali. Vogliamo anzi arrivare fino in fondo nella riforma». Quindi il trittico — legge elettorale, nuovo Senato, Titolo V — va tenuto insieme. È giusto presentare emendamenti sui punti di «incerta costituzionalità», cioè la soglia del 35% troppo bassa, lo sbarramento dell'8% troppo alto e soprattutto l'assenza di scelta con le liste corte di 4-6 candidati. «Le nostre preoccupazioni sono diventate obiezioni condivise da molti», rivendica l'ex sfidante di Renzi alle primarie. «Brunetta ha fatto scattare l'allarme rosso — spiega D'Attorre —. Non vorrei che il Cavaliere punti a incassare una legge elettorale che gli conviene e boicotti il resto delle riforme». Nel Pd intanto si sono convinti che Forza Italia non sia quel monolite che appare all'esterno. Una parte degli stessi forzisti vorrebbe introdurre il voto di preferenza, mentre le donne azzurre spingono per un meccanismo che garantisca davvero l'alternanza di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volantino di Matteo in rete



VIA TWITTER

Matteo Renzi ha usato twitter come un veicolo per illustrare la proposta di legge elettorale concordata con Berlusconi e gli effetti delle riforme istituzionali connesse

IL MAIALINO

Fra le altre cose, nel volantino virtuale di Renzi sulla legge elettorale appare anche un maialino per indicare la legge che si vorrebbe sostituire

Renzi: riforme e si arriva al 2018

► **L'intervista** Il leader Pd: «Se le Camere affossano la legge elettorale sono inaffidabili e vanno sciolte»
«Approvare l'Italicum vale più di una finanziaria. Per il premio di maggioranza alzare la soglia al 38%»

ROMA «Niente imboscate sulla riforma elettorale, sfruttando il voto segreto, o andiamo subito a votare con la legge proporzionale». Matteo Renzi va giù pesante contro i possibili franchi tiratori in Aula e contro coloro che si battono per le

preferenze ma in realtà vogliono tornare al «proporzionale» e «al pentapartito» della prima Repubblica. «Approvare una riforma così vale più di una finanziaria». Per il premio di maggioranza si pensa a una soglia del 38%.

Conti e Stanganelli
alle pag. 2 e 3

► «Il Parlamento può riscattarsi per la brutta pagina dell'anno scorso sul Quirinale
Se affossa l'Italicum a voto segreto si confermerebbe inaffidabile, scioglimento inevitabile»

«Se si fanno le riforme si può arrivare al 2018»

Il Cavaliere

**BERLUSCONI C'È
E CI SARÀ FINCHÉ
MILIONI DI ITALIANI
LO VOTERANNO
LA SINISTRA LO ACCETTI**

Il centrodestra

**ALFANO CON IL CAV
C'È STATO BENISSIMO
PER 20 ANNI E CI STA
ANCORA DOVE SI VOTA
PER LE AMMINISTRATIVE**

Caso De Girolamo

**«ORA CHE SUCCEDÈ?
NON LO SO, È UN
PROBLEMA DI LETTA
IO MI OCCUPO DI RIFORME
LAVORO E TAGLI»**

ROMA Se questo Parlamento vota la legge elettorale avvia una «stagione costituyente» e si può arrivare con la legislatura «perfino al 2018». Se invece affossano la riforma elettorale, sfruttando il voto segreto, «andiamo subito a votare con la legge proporzionale» che ci ha lasciato la Consulta perché sarebbe la conferma che questo Parlamento è «inaffidabile».

Matteo Renzi va giù pesante contro i possibili franchi tiratori che minacciano di affossare la legge elettorale in Aula e contro coloro che si battono per le preferenze ma in realtà vogliono tornare al «proporzionale» e «al pentapartito» della prima Repubblica. Il segretario del Pd è appena arrivato allo stadio, per la partita della Fiorentina, quando le agenzie battono la notizia delle dimissioni del ministro Nunzia De Girolamo.

Che succede ora nel governo?

«Non so. Io mi occupo di riforme, di lavoro, di tagli ai costi della politica. Il governo e i ministri sono un problema di Letta».

Veniamo allora alle riforme. Il Pd resterà compatto in Commissione e in Aula o ci saranno emendamenti di singoli?

«Il lavoro dei gruppi e della Commissione è prezioso e ogni proposta va valutata anche alla luce delle posizioni espresse da tutti i partiti che hanno sottoscritto la riforma elettorale. Il Pd ha comunque già deciso lunedì scorso. Il punto vero è che siamo ad un passaggio straordinario perché abbiamo a portata di mano una legge che finalmente garantisce un vincitore. Inoltre si supera il Senato e si mette un freno ai poteri delle Regioni e agli sprechi

dei consigli regionali. E' un tris francamente straordinario, poi ben venga il lavoro di tutti per migliorarlo».

Margini per cambiare qualcosa ci sono? Si può abbassare lo sbarramento al 4%?

«Margini ci sono sempre se c'è l'accordo dei contraenti. Vorrei però capire per far che cosa. Penso sia venuto il momento di sottrarre la materia ai super-specialisti».

Si riferisce all'appello pubblicato ieri da un gruppo di costituzionalisti?

«Esatto. Ventinove brillanti costituzionalisti che sostengono che la proposta di riforma va bene a patto che si levi il premio di maggioranza, si introducano le preferenze e si tolga lo sbarramento. A questo manipolo di scienziati del diritto mi viene da dire che in Italia questa legge c'è già stata ed è quella della prima Repubblica. Se la vogliono non devono affaticarsi molto, basta riprendere quella che avevamo e che ci porterà al paradossale risultato di tornare al pentapartito».

Di fatto è la legge proporzionale che ci ha lasciato la Consulta

«Sostanzialmente sì. Ma soprattutto non bisogna dire ai professori che poi ci toccherebbe fare il governo con Berlusconi. Quella che vogliono loro è quella che ci impone di fare ancora nella prossima legislatura, il governo con il Cavaliere».

Intende dire che oltre a questa ipotesi di riforma non c'è altro se non il voto?

«Se in Parlamento c'è una maggioranza di persone che non vuole il premio di maggioranza, vuole abbassare lo sbarramento e introdurre le preferen-

ze, diciamo a costoro di non affaticarsi troppo nell'inventarsi una propria proposta. Diciamo bocciate questo accordo e poi andremo a votare con le preferenze e vedremo quanti avranno il consenso in ventisette mega-circoscrizioni».

Come si spiega questa voglia di ritorno alle preferenze?

«Non c'è dubbio che molti di coloro che chiedono le preferenze lo fanno ad alta voce salvo poi discutere a bassa voce di altro. Magari lo fanno per ottenere le candidature multiple o abbassare la soglia di sbarramento. Rispetto questo atteggiamento, ma penso che una classe politica degna di questo nome debba mettere un bando all'ipocrisia».

Pensa che molte delle correzioni proposte servano a smontare la riforma?

«Qui non si tratta di smontare la proposta il che sarebbe legittimo se dopo vent'anni di chiacchiere se ne smonta una per farne un'altra».

Ci sarà pure una modifica che ritenga più opportuna e possibile delle altre

«Per esempio sarebbe intelligente alzare la soglia minima di raggiungimento del premio portandolo dal 35 al 38%. Ne stiamo parlando già da qualche giorno con FI e Ncd e consentirebbe di ridurre l'entità del premio di maggioranza al 15%. Ogni legge è migliorabile, soprattutto se si tratta di legge elettorale, ma contesto il metodo di coloro che parlano di preferenze per portare a casa altro».

Con chi ce l'ha, con Alfano?

«No, perché lui le ha chieste da subito. Mi ricordo però che nel Pd ero l'unico

a chiederle e a difenderle quando mi davano dello screanzato. Qualcuno arrivò a parlare di questione morale. Basta rileggersi un po' di dichiarazioni passate per vedere che la posizione di qualcuno è pretestuosa. In vent'anni questi hanno solo chiacchierato. Ora siamo ad un passo dal risolvere il problema e porre la base per un cammino nuovo».

Ovvero?

«Ci sono le riforme istituzionali e le riforme del welfare e del lavoro. La legge elettorale è solo il primo passo per un grande cambiamento. I politici devono cominciare da loro stessi per dare il buon esempio e poi si cambia. Approvare una legge così, anche a livello di credibilità internazionale, vale più di una finanziaria».

Tra gli inconcludenti degli ultimi vent'anni c'è pure Berlusconi?

«Beh, se si fa posso sempre dire che lui ci ha messo vent'anni e io un mese e mezzo, il tempo delle primarie. Ora però c'è una parte del Pd che dice "siccome piace a Berlusconi, questa riforma non si deve fare". E' un atteggiamento che denota una sudditanza culturale e psicologica da correre il rischio di dover chiamare il medico».

Però con il Cavaliere molti suoi colleghi sono rimasti fregati

«Chi dice "siccome piacciono a Berlusconi non piacciono a me", ha consegnato la propria coscienza e la propria intelligenza e il proprio spirito critico mani e piedi al Cavaliere. E' una forma di subalternità intellettuale».

Quindi sbaglia Vendola a dire che lei ha riportato in auge il Cavaliere?

«Berlusconi c'è e ci sarà finché milioni di italiani lo voteranno. Una parte della sinistra deve far i conti con questo dato di fatto. Non è un prodotto della nostra immaginazione, ma un politico che da vent'anni prende voti dei nostri concittadini. La legittimazione di Berlusconi non la dà Vendola, non la dà Bersani e non la dà Renzi, ma milioni di italiani che lo votano e, come è noto, gli alleati si scelgono, gli avversari no. A Vendola chiedo invece di sapere se vuol stare con noi o no. Da Pisapia a Zedda, governiamo con Sel. Noi vogliamo sapere se nel centrosinistra che facciamo e in un chiaro sistema dell'alternanza, Sel è con noi».

Ci sono più conservatori nel Pd o nei piccoli partiti?

«I conservatori sono dovunque. Sono nella burocrazia, nella politica sparsi in modo diffuso. I conservatori non mollano, resistono, sperano nella palude».

Come si battono?

A chi sta in Parlamento dico che il ragionamento ora è rovesciato. Fino a poco tempo fa si diceva: "non facciamo la legge elettorale perché altrimenti si vota". Ora siamo a un punto diverso: se facciamo la legge elettorale il Parlamento ha l'opportunità di riscattarsi dalla brutta pagina dell'elezione del presidente della Repub-

blica e da questo ultimo anno. Con la riforma elettorale dimostra di aver ingranato una marcia diversa e di aver preso la strada delle riforme e la legislatura può anche andare persino al 2018».

Quindi ha torto Brunetta a dire che dopo la legge elettorale c'è subito il voto?

«Se questa legge elettorale passa si può andare alla scadenza naturale della legislatura. Se invece qualcuno, in nome della sacrosanta battaglia sulle preferenze, decide di affossare la legge magari nel segreto dell'urna, penso sia opportuno dar loro la possibilità di misurarsi subito con le preferenze».

Perché il Quirinale dovrebbe sciogliere le Camere se dovesse essere bocciata?

«E' evidente che se a scrutinio segreto questo Parlamento affossa anche la legge elettorale certifica la propria inaffidabilità. Il bivio è questo».

Qualcuno sostiene che lei ha fretta di andare al voto.

«E' proprio il contrario. Il mio destino personale viene dopo la possibilità di fare le riforme e cambiare le regole del gioco. Non mi interessa portare all'incasso della campagna elettorale il consenso di oggi, mi interessa cambiare l'Italia. Se cambiamo la legge elettorale possiamo immaginare un percorso costituente della legislatura».

Quindi tutto di corsa per concludere quando?

«Entro aprile e in prima lettura anche il Senato e il Titolo V».

Alfano l'accusa di volere una legge elettorale che lo spinga nella braccia di Berlusconi. E' vero?

«Ho un ottimo rapporto personale con Angelino Alfano e quello che ho da dirgli glielo dico in faccia e senza giri di parole. Lui con Berlusconi c'è stato benissimo per vent'anni e ci sta ora in tutte le campagne amministrative delle prossime settimane. Se vuole sganciarsi da Berlusconi abbia il coraggio di dirlo e non dia ad altri la responsabilità delle sue scelte politiche. Per il momento ha fatto un gesto di rottura sul governo, ma il partito di Alfano si chiama Nuovo Centrodestra ed è stabilmente dentro la coalizione di Silvio Berlusconi».

Pensa di ritrovarsi alle prossime elezioni contro Alfano o contro Toti?

«Come le ho appena detto io mi scelgo gli alleati non gli avversari».

Oltre alla legge elettorale c'è da scrivere il patto di programma. Come pensa di procedere?

«Ne discuteremo nella prossima direzione del partito e aspettiamo anche di conoscere le idee del presidente del Consiglio».

Quando firmerete il patto?

«Il prima possibile. Discuteremo in direzione e poi si chiude subito in modo che si possa andare avanti rapidamente. Letta è il capo del governo. Il capo del governo ha il pieno appoggio del Pd che gli dice semplicemente: è l'ora di passare dalle parole ai fatti. Subito».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi: vinceremo come nel '94 Un altro video per l'anniversario

Il leader diserta la kermesse di Fitto. Che avvisa: noi fedeli, ma ci ascolti



Forza Italia è un movimento partecipato e coraggioso che esprime leale unità intorno al suo leader Berlusconi

Anna Maria Bernini, Forza Italia

ROMA — Ci ha pensato un giorno, incerto se esporsi in tivù senza avere «molto ancora da dire, quello che penso l'ho chiarito bene in questi giorni». Ma alla fine, ha trovato la frase giusta, efficace — quella con cui chiude i dieci minuti di discorso — e Silvio Berlusconi ha deciso di diffonderlo, il suo videomesaggio per il ventennale della discesa in campo.

Segnato in volto — ma come pare questo non è più un problema — molto diverso nel sorriso e nel piglio che caratterizzò il suo primo, storico video, il Cavaliere lancia però uno slogan che dice molto sulla sua volontà di rimanere al centro dell'agone politico: «Nonostante le ingiustizie, le persecuzioni, nonostante tutto, noi vinceremo ancora. Il 2014 sarà il nostro nuovo 1994».

Lo sfondo è sempre quello del suo studio di Arcore, la situazione però, due decenni dopo, è molto diversa. L'attesa è meno spasmodica, ovvio (anche il Tg4 ha un piccolo problema nella messa in onda e deve rimandare di un paio di minuti l'apparizione). Ma è la scena a essere completamente diversa dal passato. Non solo perché ha dovuto subire «quattro colpi di Stato», con l'ultimo, la condanna Mediaset, «il più efferato». Ma anche perché è fallito il tentativo delle larghe intese: «Altro che pacificazione, hanno pure esultato!».

È cambiato anche l'avversario che adesso si trova davanti. Non lo cita Berlusconi, ma dice che «abbiamo forse trovato qualcuno con il quale pare sia possibile lavorare insieme sulla strada delle riforme, in primis sulla legge elettorale che consentirà ad un partito che avrà la maggioranza dei voti di governare».

E però, le ferite degli ultimi mesi ancora sanguinano. Come quella nel suo partito dopo la rottura con Alfano e i suoi per

l'uscita dal governo (nel quale, recita una nota di FI, il partito non ha alcuna intenzione di rientrare): «In questi anni abbiamo avuto emorragie, dolorosa quella di Alfano». E la tensione resta alta: nemmeno il ventennale ha cancellato i malumori di una classe dirigente che vive malissimo la scelta di Berlusconi di accogliere nella sua corte uomini nuovi ai quali sembra intenzionato di affidare il partito.

Con Toti, la Bergamini, la fidanzata Pascale, la Rossi, Berlusconi è rimasto anche ieri fino al pomeriggio nella beauty farm sul Garda, e ha deciso di disertare la grande kermesse organizzata da Raffaele Fitto a Bari. Era stato tentato da un bagno di folla (ha invece telefonato a Cosenza a una Convention della fedelissima Santelli), ma le opinioni dei suoi sul rischio di concedere all'ex governatore pugliese una vittoria d'immagine, facendo pensare a un riequilibrio delle forze dopo la nomina di Toti, hanno avuto la meglio: «E abbiamo fatto bene — dicono — visto quello che ha detto Fitto...».

Sì perché dopo aver contestato duramente l'idea di affidare FI a esterni come Toti umiliando «un'intera classe dirigente», Fitto ha ribadito il concetto a Bari, davanti a migliaia di persone: «Noi siamo fedeli, ma lui deve ascoltarci», ha detto dicendosi dispiaciuto per un'assenza che accentua le distanze. Che sono in questo momento siderali con Forza Campania, movimento di ex forzisti ispirato da Cosentino, scomunicato dal Cavaliere ma che ieri ha fatto il pieno di adepti a Napoli. Nel mirino la presidenza Caldoro, e le scelte «che hanno umiliato il territorio». La guerra interna insomma, all'ombra di un Cavaliere con 20 anni pesanti sulle spalle, continua.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CORDA SOTTILE

di MASSIMO FRANCO

Hanno tutta l'aria di dimissioni preventive. Servono a evitare una spirale umiliante per il ministro Nunzia De Girolamo, che infatti sbatte la porta evocando la propria dignità personale e la mancata difesa da parte del presidente del Consiglio, Enrico Letta: a conferma che la sua posizione era in bilico ormai da settimane per le storie di sanità avvenute nella sua Campania. Ma in realtà tolgono almeno un po' dall'imbarazzo il premier e il suo governo alla vigilia di un probabile rimpasto, dando a Palazzo Chigi un elemento di debolezza in meno.

Il ministro delle Politiche agricole rischiava di trasformarsi nell'involontario cavallo di Troia delle manovre di logoramento dell'esecutivo in atto nel Pd; e nell'anello debole sfruttato da Matteo Renzi nella sua offensiva contro il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano.

L'uscita di scena apre invece la strada all'idea che la maggioranza guidata da Letta non funzioni bene, e non solo politicamente; e che possa essere ritoccata, prima ancora che rimescolando i dicasteri, accettando le dimissioni di un ministro consapevole di contribuire al logoramento della coalizione. Ma, certamente, l'epilogo in parte prevedibile del caso De Girolamo conferma anche quanto rimangano tesi i rapporti tra vertice del Pd e del governo.

Il patto tra Renzi e Silvio Berlusconi forse produrrà davvero una riforma elettorale, attesa da

troppo tempo e dunque auspicata nonostante l'impressione di un mezzo pasticcio. Il fatto che stia arrivando nelle aule parlamentari mentre il governo perde un pezzo, dice quanto le vicende siano intrecciate e tendano a diventarlo sempre di più. Si intuisce che se Palazzo Chigi non riesce a imporre un passo diverso, sarà la pressione esterna degli alleati a imporglielo; e in modo sempre più accelerato e brutale.

Non si può sfuggire all'impressione che le dimissioni della De Girolamo costituiscano, al di là del merito, una delle prime conseguenze della «larga intesa istituzionale» tra il leader dei Democratici e il Cavaliere. Il problema non è il suo abbandono in sé, dunque. Il gesto è il segnale delle complicazioni che l'alleanza tra Letta e Alfano è destinata a incontrare. Nell'immediato, il risultato probabilmente soddisferà quanti nei giorni scorsi hanno premuto per creare difficoltà a Letta. Ma bisogna vedere quale sarà l'epilogo.

L'incidente potrebbe accentuare le spinte elettorali, o finire per puntellare Letta. Nel primo caso, sarebbe l'antipasto della crisi di governo e magari l'inizio di una «diaspora alla rovescia», dal Nuovo centrodestra a Forza Italia; nel secondo, un primo antidoto per rendere meno facile la liquidazione del governo Letta. Ma si cammina su una corda sottile, alla quale molti danno colpi nella speranza sciagurata che si spezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Una terza via per la riforma

SEBASTIANO MESSINA

È MEGLIO un nuovo Parlamento di nominati o il ritorno alle vecchie preferenze? Ridurre a questo dilemma il dibattito sulla legge elettorale che la Camera si appresta a varare a passo di carica equivale a chiedere a un imputato se preferisce essere impiccato o fucilato.

E si esclude a priori l'ipotesi che possa essere assolto. Non giriamoci intorno: la principale ragione dell'impopolarità del famigerato Porcellum era che quel meccanismo elettorale consegnava ai partiti il potere assoluto di compilare le liste non dei candidati, ma dei membri del Parlamento, con un sistema che aveva spogliato gli elettori del potere di votare per il loro deputato (e per il loro senatore). E infatti, alla domanda su quale sia la novità più attesa dalla prossima riforma elettorale, all'ultimo sondaggio Ipsos per "Ballarò" la risposta di gran lunga più votata - 47 per cento - è stata "scegliere i candidati con le preferenze".

Eppure, a meno di non voler credere che ci troviamo di fronte a un pentimento generale e collettivo, è davvero difficile pensare che gli italiani - dopo aver bocciato con 27 milioni di voti, al referendum del 9 giugno 1991, le preferenze che avvelenavano le campagne elettorali della Prima Repubblica - vogliano tornare a quel sistema alimentato dal clientelismo e dalla corruzione. È assai probabile che quella risposta esprimesse più il rifiuto delle liste bloccate che non l'indicazione di una soluzione tecnica. Perché non è affatto vero che l'unica alternativa agli elenchi dei nominati siano le vecchie preferenze. L'alternativa vera, quella che funziona benissimo in Gran Bretagna, in Francia, negli Stati Uniti e in molti altri paesi si chiama collegio uninominale maggioritario e ha il grande pregio di spingere i partiti a selezionare i migliori candidati, perché il rifiuto del candidato sbagliato si trasforma inesorabilmente in un voto perduto. Ne ha anche altri, di pregi. Premia chi ha la stima della maggioranza degli elettori, non chi ha raccolto in modo clientelare il consenso di una consolidata minoranza. Evita che i candidati pensino soprattutto a superare i concorrenti dello stesso partito, nella caccia alle preferenze, invece che a battere il partito avversario. E stabilisce un rapporto forte e diretto tra l'eletto e i cittadini del suo collegio, perché senza i loro voti lui non sarà confermato in Parlamento.

Il professor Roberto D'Alimonte, nella sua intervista a questo giornale, ha spiegato chiaramente i due motivi per cui Berlusconi si è oppo-

sto al collegio uninominale. Innanzitutto perché con il Mattarellum, quando l'elettore poteva votare sia per il candidato che per il partito, il simbolo di Forza Italia raccoglieva un milione e mezzo di voti in più, rispetto alla somma dei consensi nei collegi uninominali. E poi perché lui vuole essere sicuro di poter garantire l'elezione a un certo numero di suoi uomini, senza rischiare che le oscillazioni dei consensi locali decidano chi passa e chi no. Questa è la convinzione di Berlusconi (e forse anche di Denis Verdini, che in questa delicatissima trattativa ha rivelato un'insospettata padronanza dei sistemi elettorali) e con essa Matteo Renzi ha dovuto fare i conti, nella trattativa-lampo con Forza Italia.

Eppure, prima di chiudere l'accordo con Berlusconi, il segretario del Pd aveva fissato tre paletti per la nuova legge. Primo, doveva mantenere il bipolarismo. Secondo, doveva dare al Paese un vincitore la sera stessa delle elezioni. Terzo, doveva riconsegnare all'elettore il potere di scegliere i parlamentari. I primi due obiettivi sono stati centrati in pieno, il terzo no. Ed è proprio sul terzo punto - il potere di scelta dell'elettore - che contro il progetto "Italicum" si è scatenato un fuoco di sbarramento che va dalla destra di Giorgio Meloni alla sinistra di Vendola, passando per Alfano e Casini e per la minoranza del Pd, alla quale si è aggiunta anche il presidente del Consiglio, Enrico Letta.

Sul tappeto ci sono anche altre delicate questioni che meritano di essere esaminate con pazienza e con attenzione, come la soglia di sbarramento e quella per accedere al premio di maggioranza, ma la questione delle liste bloccate sembra un rompicapo senza soluzione. Riusciranno Renzi e Berlusconi a mandare in porto l'Italicum ignorando questo fuoco di sbarramento e la stessa volontà popolare che affiora così chiaramente dai sondaggi? Forse ci riusciranno lo stesso. Ma se nascerà con questo peccato originale, l'Italicum nascerà male. E rischierà di diventare una vittoria di Pirro, per i suoi padri. Il successo di averscritto in pochi giorni una riforma inseguita inutilmente da anni sarebbe oscurato dall'accusa di aver dato vita a un nuovo Parlamento di nominati.

Ma forse c'è ancora una via d'uscita. Si chiama collegio uninominale proporzionale. Non è il collegio uninominale maggioritario - che anche noi abbiamo conosciuto grazie al Mattarellum - dove viene eletto solo il più votato. È un altro sistema: ogni partito presenta un candidato in ciascun collegio, ma i seggi vengono assegnati in modo pro-

porzionale sommando i voti ottenuti nell'intero territorio nazionale. Una volta distribuiti i seggi ai partiti, vengono scelti i candidati meglio piazzati sotto ciascun simbolo. Se al partito X toccano 50 seggi, si andrà a vedere quali sono i 50 collegi dove ha ottenuto il miglior risultato, e saranno eletti quei candidati. È un sistema già collaudato anche in Italia, come ricorderanno gli elettori che votavano prima del 1994, perché è così che veniva eletto il Senato fino ad allora. Così, certo, può capitare che un collegio elegga tre parlamentari, i più votati nei rispettivi partiti, e quello accanto non ne elegga nessuno (distorsione che nel vecchio Senato veniva corretta permettendo di candidarsi fino a tre collegi nella stessa regione) ma il rapporto tra la volontà popolare e l'elezione dei deputati è salvo, e non passa per le sabbie mobili delle preferenze. È un meccanismo semplice, del tutto compatibile con gli altri elementi dell'Italicum (premio di maggioranza, secondo turno eventuale e soglie di sbarramento) e offrirebbe anche il non trascurabile vantaggio di non richiedere una nuova geografia elettorale: basterebbe ripescare i confini dei vecchi collegi, per il Senato, e dividerli in due per la Camera.

Per Renzi, questa soluzione sarebbe certo di gran lunga migliore dei "listini bloccati", sia pure ridotti a quattro o cinque nomi. E forse anche Berlusconi potrebbe accettarla, perché come ogni meccanismo proporzionale anche questo farebbe prevalere la campagna nazionale su quella locale.

Esiste dunque una terza via, se non si vuole restare prigionieri dell'alternativa del diavolo tra liste bloccate e voti di preferenza. Forse non sarebbe per nessuno la soluzione perfetta, ma di sicuro sarebbe un buon compromesso. Sempre che nelle poche ore che ancora restano ai partiti prima di cominciare a votare la nuova legge elettorale ci sia qualcuno che abbia ancora la voglia (e la forza) di riaprire la scatola chiusa della riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

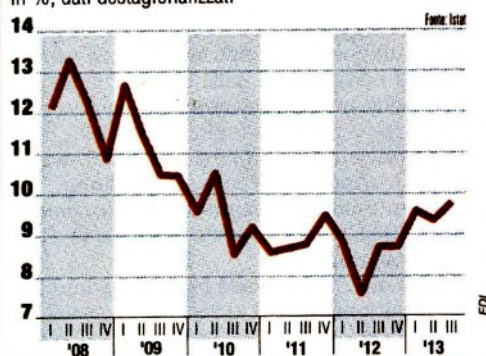


focus pmi

Gli "emergenti" si scoprono fragili e il made in Italy inizia a rischiare

LA PROPENSIONE AL RISPARMIO

In %; dati destagionalizzati



A METÀ GENNAIO IL FONDO MONETARIO HA FOTOGRAFATO UN PREOCCUPANTE CALO GLOBALE DELLA PRODUTTIVITÀ

Milano

In principio furono i Brics, poi diventati Brics. Quindi vennero i Civets. E in seguito i Mint. In un crescendo di ottimismo. Ora la gelata. Da Londra il "Financial Times" lancia l'allarme sui "five fragile", i cinque Paesi "fragili", in breve diventati "eight", otto. Un brutto campanello d'allarme per tutte quelle economie che, in primis l'Italia, puntano soprattutto sulle esportazioni per crescere, guardando ai mercati ancora in buona parte inesplorati, dove il valore del brand "made in Italy" assume un fascino non trascurabile presso le classi medie e i nuovi ricchi.

Era il 2001 quando, all'interno di una relazione della banca d'investimento statunitense Goldman Sachs, l'economista britannico (e presidente di una controllata dello stesso istituto) Jim O'Neill spiegò che quattro Paesi (Brasile, Russia, India e Cina), Brics appunto dalle loro iniziali, erano destinati a dominare l'economia mondiale nei cinquant'anni seguenti. All'epoca non c'era alcun sentore della crisi che si sarebbe scatenata dopo qualche anno, anzi sembrava av-

viato un ciclo di crescita difficile da fermare. Nel 2009 i governi dei quattro Paesi hanno tenuto il loro primo vertice, allargato l'anno dopo — visto che nel frattempo Goldman Sachs aveva incluso nella compagine anche il Sudafrica, battezzando il quintetto Brics — al governo di Pretoria. Un appuntamento dal valore non solo economico, ma anche politico, a sancire la voglia degli emergenti di contare nelle decisioni internazionali.

Nello stesso 2009 è arrivata la volta dei Civets, Paesi con una popolazione giovane e in crescita, strategicamente collocati in snodi fondamentali per l'economia e la politica mondiale, grandi produttori di materie prime. A coniare l'acronimo fu Robert Ward, direttore del Global Forecasting Team (la squadra addetta alle previsioni sull'economia globale) dell'Economist Intelligence Unit, una controllata del settimanale economico britannico omonimo. Chi erano i Civets? Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia e Sudafrica. Quindi, alla fine del 2013, O'Neill è tornato alla carica con i Mint (in italiano menta): Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia, quattro Paesi dalle prospettive economiche interessanti e dalla popolazione fresca come la menta.

Il 2014, però, si è aperto con un'autentica gelata. In pochi

giorni, senza acronimo stavolta, è stata pubblicata dal "Financial Times" una lista di Paesi emergenti a rischio, sui quali gli investitori devono andare molto cauti per la loro esposizione debitoria, soprattutto a breve termine, tanto pubblica quanto privata. E sui quali gli esportatori non possono puntare più di tanto, o quanto meno non secondo le stime circolate solo qualche tempo prima. In realtà, a compilare la lista è stata la Banca Mondiale, che teme la riduzione o la chiusura della politica della moneta facile della Fed, la banca centrale Usa, e un inasprimento dei tassi che potrebbe frantumare le economie "fragili". Del resto, qualcosa in questo senso si è già visto nei mesi scorsi, con l'avvicinarsi del tapering che ha spinto molti grandi investitori a dirottare ingenti risorse dai mercati emergenti verso quelli più maturi, con il conseguente crollo delle monete dei primi.

Chi compare in questa lista?

I BILANCI DELLE FAMIGLIE

Variazioni %; dati destagionalizzati

	III trim. '13 su II trim. '13	III trim. '13 su III trim. '12	Gen.-Set. '13 su Gen.-Set. '12
REDDITO LORDO DISPONIBILE	0,8	0,5	0
POTERE D'ACQUISTO*	0,2	-0,8	-1,5
SPESE PER CONSUMI FINALI	0,3	-0,7	-1,4
INVESTIMENTI FISSI LORDI	0,3	-4,2	-4,5

(*) reddito lordo disponibile espresso in termini reali

A Turchia, Cile, Indonesia, India e Sudafrica, la Banca Mondiale ha aggiunto Ungheria, Brasile e Polonia, ma — secondo il quotidiano economico britannico — starebbe monitorando con una robusta dose di apprensione anche Ucraina, Venezuela e Argentina. Non solo. Dalle precedenti liste, inoltre, andrebbero spuntati perlomeno Egitto e Nigeria, visti i problemi di carattere politico e di sicurezza da cui sono afflitti, che non permettono di programmare investimenti né politiche finalizzate all'export. Negli acronimi ottimistici, insomma, stanno comparando molti vuoti. E per il futuro sono scarse le speranze di riempirli: a metà gennaio, il Fondo Monetario ha fotografato un preoccupante calo globale della produttività. Nei Paesi ricchi come negli Stati poveri. Uno scenario non proprio entusiasmante, proprio ora che la ripresa internazionale sembrava finalmente prendere piede, con fondamentali più robusti e minori squilibri rispetto al recente passato.

(l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA